

In questo numero

Nell'**Editoriale** ribadiamo la necessità di sostenere e migliorare con impegno una scuola pubblica che garantisca *l'égalité des chances* a tutti gli allievi, perché nel frastagliato panorama formativo odierno paiono essere molte le tentazioni centrifughe.

Analogamente **Diego Lafranchi** mette in guardia sullo scadimento di qualità della nostra scuola e sul peggioramento delle condizioni di lavoro e di retribuzione degli insegnanti. **Old Bert** prosegue la sua rubrica di brevi e penetranti annotazioni. Di allievi, coloro che stimolano o deludono, tengono in vita e rendono difficile la vita agli insegnanti, scrive **Marco Leidi**. Il libro *La parola liberata*, storie di bambini con problemi di linguaggio di Donatella Gilardoni, è presentato da **Piercarlo Bocchi** e **Maria Pagliarani**. **Lia De Pra Cavalleri** riferisce

invece del recente volume su Maria Montessori scritto da Grazia Honegger Fresco in occasione dei cento anni dall'apertura della prima Casa dei Bambini. **Rosario Antonio Rizzo** coglie una strana persistenza tra i tempi di Franscini e i nostri: lo scarso interesse dei politici nei confronti della scuola. Ancora in tema di giovani e scuola, ospitiamo la recensione di **Ornella Manzocchi** del volumetto *Facciamo finta che non siamo noi?* nel quale Mariapia Borgnini dà voce agli adolescenti.

Leopoldo Verona scrive alcune riflessioni sull'architettura di Renzo Piano, cui è appena stata dedicata una mostra a Milano. Un elogio del dilettantismo musicale, fenomeno tra i più diffusi al mondo, ci viene offerto da **Marcello Sorce Keller**; l'Atto tragico *Diotima e la suonatrice di flauto* di Ida Travi è segnalato da **Gisella Togliani**. Nella rubrica sud-

nord **Rosario Antonio Rizzo** dà spazio alla figura di Danilo Dolci e ai suoi rapporti con la Sicilia e la Svizzera e nella rassegna 12MesidiRomanzi **Ignazio Gagliano** recensisce *Per il verso del pelo* di Luciana Vasile. Infine **Ilario Lodi** riprende il tema delle comunità di software libero, **Anna Colombo** e **Valeria Nidola** offrono le consuete segnalazioni librarie per i giovani lettori e l'amico **Remo** chiude il fascicolo con un breve "divertissement".

Non possiamo però congedarci senza un invito a rinnovare l'**abbonamento** e a pubblicizzare **Verifiche** in particolare tra i giovani: insegnanti, studenti, genitori e chiunque è interessato al mondo della scuola. La Redazione augura agli amici della rivista buone festività.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Una cultura per poveri e ricchi (*La Redazione*)
- 5 Sono molti i sintomi (*D. Lafranchi*)
- 7 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 8 A proposito di allievi (*M. Leidi*)
- 10 Logopedia di frontiera (*P. Bocchi e M. Pagliarani*)
- 12 Un libro da leggere, una vita da conoscere (*L. De Pra Cavalleri*)
- 14 Strane coincidenze affiorano alla memoria (*R. A. Rizzo*)
- 15 Storie di adolescenti (*O. Manzocchi*)
- 16 Renzo Piano (*L. Verona*)
- 19 L'armonium di Sandokan (*M. Sorce Keller*)
- 21 Diotima e la suonatrice di flauto (*G. Togliani*)
- 22 Danilo Dolci (*R. A. Rizzo*)
- 24 12 MesidiRomanzi/2006 (*I. Gagliano*)
- 26 Software libero (*I. Lodi*)
- 28 Un libro al giorno... (*A. Colombo e V. Nidola*)
- 30 Caro amico (*Remo*)
- 30 I giochi di Francesco
- 31 Indice generale 2007

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con fotografie inedite di **Aldo Balmelli**, che hanno come tema le immagini simbolo di Ernesto "Che" Guevara. L'occhio del fotografo ha saputo coglierle in contesti singolari, scorci di semplice quotidianità ricchi di significati, nei quali l'icona e il mito del rivoluzionario perdono il loro carattere "sacrale".

Le fotografie sono state scattate in occasione di recenti viaggi a Cuba e in Corsica. Gli originali sono a colori.

Una cultura per poveri e ricchi

“Abbiamo letto la legge e i programmi della nuova media. La maggioranza delle cose scritte lì a noi ci vanno bene. E poi c'è il fatto che la nuova media esiste, è unica, è obbligatoria, è dispiaciuta alle destre. È un fatto positivo. Fa tristezza solo saperla nelle vostre mani. La rifarete classista come l'altra?”

Così in *Lettera a una professoressa*, il testo con cui don Lorenzo Milani puntava l'indice contro una società che, anche attraverso la scuola e l'accesso all'istruzione, perpetuava discriminazioni e consacrava i privilegi delle élites. Da quegli anni la democratizzazione degli studi, perseguita rivendicando una scuola di tutti e per tutti, è un principio che ha progressivamente orientato le politiche dei governi, nel contesto di una più ampia democratizzazione delle società, volta a correggere gli svantaggi socio-economici e ad offrire uguaglianza di opportunità.

In Ticino la scuola media unica, la più importante riforma scolastica del dopoguerra, fu istituita verso la metà degli anni Settanta. La volontà di offrire *“veramente a tutti un'eguale base di partenza, cioè condizioni uguali di vita, di studio e di lavoro”* sollevò tuttavia accese opposizioni e timori diffusi. Infatti nel Messaggio che accompagnava il disegno di legge del 1974, ricorrendo subito al compromesso, si precisava di voler evitare l'eccesso *“d'un sistema d'istruzione rigidamente unico”*, che non tenesse conto *“della diversità della tipologia umana e della varietà d'intelligenza e d'aspirazione personali di un'età (11-15 anni) in cui diversità e varietà incominciano a manifestarsi”*. Quel *“peccato originale”* si concretizzò nell'istituzione delle sezioni A e B, che avrebbero, forse almeno in parte, rassicurato le famiglie agiate che vedevano chiudersi per i propri rampolli le porte del vecchio ginnasio. La preoccupazione di non mischiare i diversi e di non danneggiare e rallentare i più bravi e dotati con la *“zavorra”* dei deboli è stata costante; anzi ci pare perfino che sia cresciuta negli ultimi anni in cui competizione, alte prestazioni, efficientismo, autovalutazioni e certificazioni di qualità sembrano dominare il mercato della formazione.

Nonostante gli sforzi per annullare i ritardi e colmare le lacune, diversi studi sembrano dimostrare che in realtà la scuola media unica non abbia saputo superare le forme di disuguaglianza nell'istruzione. Le scuole post-obbligatorie continuano infatti a riprodurre gli effetti dei fattori socio-culturali di partenza e a volte addirittura ad ampliarne gli aspetti negativi. Anche in Ticino *“l'ombra lunga dell'origine sociale”* influenza in modo determinante il percorso formativo. Da una recente indagine risulta che a dieci anni dalla fine della scolarità obbligatoria, solo il 6% di giovani di modesta origine sociale ha ottenuto un titolo accademico e il 13% è indirizzato verso questa meta. Dati che sono rispettivamente del 20% e del 50% per i coetanei appartenenti alle fasce sociali elevate. E uno sguardo più attento a questo fenomeno mostra *“come gli effetti più determinanti di queste selezioni a sfondo socioeconomico avvengano soprattutto nelle fasi iniziali del percorso scolastico”*. Nel 2002 i tre livelli 1 in francese, tedesco e matematica erano raggiunti dall'85% degli allievi di estrazione sociale alta, dal 61% della fascia media e solo dal 40% di quella meno abbiente; e ciò malgrado la *“struttura a vocazione integrativa”*, della scuola media ticinese. Accanto a questo insuccesso se ne profila un altro: il pedagogista Norberto Bottani, ad esempio, forse con una valutazione troppo pessimista e

fondata sui risultati delle indagini internazionali, definisce sostanzialmente fallimentare il *“progetto di alfabetizzazione universale della popolazione”* e fenomeni come un diffuso analfabetismo di ritorno o funzionale paiono essere i sintomi di questo male. A livello linguistico i difetti sarebbero tali che un autorevole studioso come Raffaele Simone paventa per il futuro la formazione di una vera e propria *“casta”* dal linguaggio strutturato e per il resto *“una massa di senza parola”*, incapaci di organizzare discorsi minimamente articolati.

È difficile fornire spiegazioni a fenomeni così complessi, che potrebbero indurre sbrigativamente a mettere la scuola sul banco degli imputati. Constatiamo però che questi nodi problematici rappresentano un'occasione ghiotta per i denigratori, per coloro cioè che non amano la scuola che include e integra, che ambisce all'elevazione culturale di tutti, che tenta di valorizzare le diversità attraverso la convivenza negli stessi spazi. Costoro, dati PISA alla mano, non solo denunciano la modestia dei risultati, ma enfatizzano ad arte altri problemi, come la violenza giovanile e il bullismo, le dipendenze e i *“casi difficili”*, attribuiscono i mali ai troppi stranieri presenti nelle nostre aule, denunciano i costi elevati di un servizio ormai scadente, insinuano in molti l'idea che non si può tenere assieme ciò che è meglio separare.



Una cultura per ...

Lo sosteneva già don Milani che la scuola media unica era dispiaciuta alle destre e se ne può avere ancora oggi una conferma andando a spulciare tra i documenti programmatici dell'UDC (il partito uscito vincitore dalle recenti elezioni nazionali), che si scaglia contro la "falsa democratizzazione degli studi, la quale consiste in pratica solo in un livellamento verso il basso" e la "pedagogia comoda - perché non richiedente applicazione e risultati - praticata dai sinistroidi sessantottini". E così "gli allievi più diligenti e/o intelligenti sono frenati nella loro formazione a causa della presenza di compagni che, pur non essendo allo stesso livello di formazione, frequentano la stessa classe". Puntuale infine il sillogismo allievo debole = allievo straniero, per il quale è bene prevedere la separazione ("i bambini di lingua straniera devono ricevere un insegnamento a parte, al fine di non abbassare le prestazioni e la qualità delle classi regolari"), e allievo debole = allievo violento ("oggi giorno, spesso a causa della presenza di allievi provenienti da famiglie di culture antitetiche alle nostre ... si assistono (sic!) a episodi impensabili fino a qualche decennio fa. Alunni a scuola con il coltello in tasca non fanno nemmeno più notizia").

Anche un certo mondo economico, poco incline a sostenere i vantaggi dell'incremento della cultura generale, congiura contro i principi ideali della democratizzazione degli studi: a pochi una formazione specialistica per posti di responsabilità, ai più un'alfabetizzazione essenziale e di breve durata, a costi contenuti e commisurata alle esigenze del mercato. Se l'istruzione è funzionale all'economia, ammoniva l'economista John Kenneth Galbraith, non è però accettabile che si metta prevalentemente al suo servizio. "L'istruzione ha un ruolo politico e sociale più vasto, e una profonda ragione d'essere in se stessa. Basti pensare al ruolo vitale che ha (...) nel mantenere pace e tranquillità sociale; è l'istruzione l'unica speranza che le classi meno abbienti e più sfavorite hanno per migliorare la propria condizione".

Si potrebbero ancora elencare altri fattori che più o meno direttamente mettono in questione un approccio democratico alla formazione: una società sempre più diversificata, la precarietà di molte famiglie, la perdita di prestigio del ruolo degli uomini di scuola, l'impressionante dilatarsi del mondo della comunicazione e dell'informazione, che si accompagna alla difficoltà di definire il sapere e le attitudini da insegnare e trasmettere, lo sgretolarsi di

valori educativi condivisi. E ... *l'ospite inquietante*: espressione mutuata da Nietzsche, con cui Umberto Galimberti definisce in un recente saggio il nichilismo, il vuoto che contagia soprattutto i giovani e li abbandona "nel deserto della comunicazione, dove la famiglia non desta più alcun richiamo e la scuola non suscita alcun interesse".

Le minacce alla scuola di tutti e per tutti, che persegue l'uguaglianza delle opportunità sono numerose e incombenti, ma ciò rende ancora più necessario lo sforzo per sostenerla con convinzione e l'impegno per migliorarla. Una scuola che include, integra, offre prospettive, è un vantaggio per tutti: non solo per gli sfavoriti, ma anche per i privilegiati. "La cultura vera, - scriveva don Milani - (...) è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo d'espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose". Su queste tematiche il gruppo di Redazione ha in animo di promuovere degli approfondimenti, forse suscitare dibattito. Spera di riuscirci contando anche sugli apporti dei lettori. Crede che ne valga la pena.

La redazione

ABBONAMENTO 2008

La corsa continua



Passa il testimone ai giovani!

Parla loro di Verifiche!

Invitali ad abbonarsi!

**Non scordare di rinnovare
il tuo abbonamento!**

**Contiamo sul tuo fedele sostegno,
confidiamo nel tuo aiuto per raggiungere nuovi e giovani lettori**

Sono molti i sintomi

La qualità della nostra scuola è in via di scadimento

La scuola conosce attualmente accresciute difficoltà legate alla presenza di una popolazione più diversificata rispetto al passato, con l’immigrazione dai paesi più diversi e più lontani, geograficamente e culturalmente. Si aggiunga la precarietà di molte situazioni familiari e l’influsso spesso deleterio sui ragazzi e sui giovani dei mezzi di comunicazione e della miriade di beni di consumo che li allettano. Una situazione come questa richiederebbe un investimento particolare sul corpo insegnante, in termini di riqualifica dei docenti già in attività e di condizioni per attrarre verso la professione giovani validi sul piano umano e qualificati sul piano professionale.

Orbene, il Cantone, letteralmente obnubilato dal tema della competitività fiscale, che sembra essere stato il solo (peraltro spuntato) strumento di sviluppo del Cantone, si è privato assai irresponsabilmente dei mezzi necessari a far fronte alle necessità della società. E ha reagito limando senza molto discernimento l’insieme delle sue spese.

Stabiliamo i fatti.

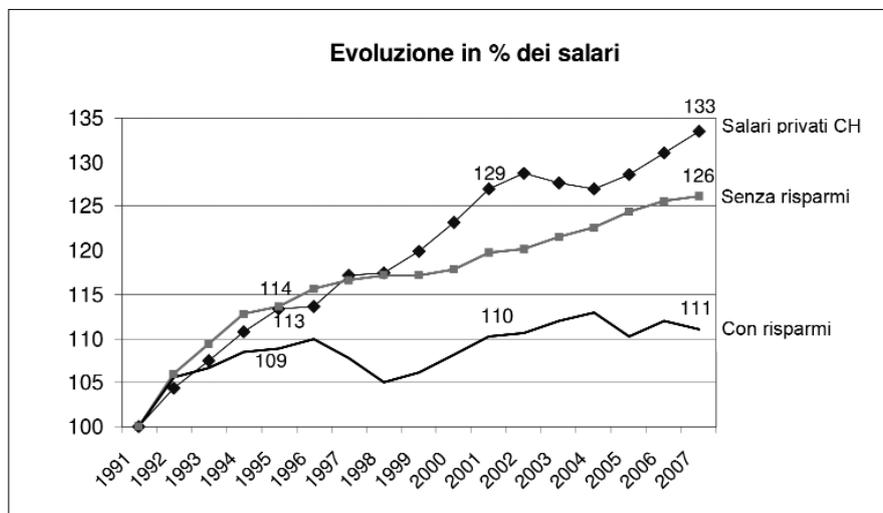
Una delle tendenze costanti della politica cantonale di questi ultimi 10-15 anni è stata la pressione esercitata sui dipendenti pubblici in genere e in modo particolare sui docenti, in materia di condizioni di lavoro e di retribuzioni. Lo Stato ha applicato una politica sistematica di abbassamento dei salari, non solo reali, ma spesso anche nominali, illudendosi con questo di aumentare l’attrattiva del Cantone per gli investitori.

Da 15 anni a questa parte agli statali non è più stato garantito il compenso integrale del rincaro con una perdita di potere reale d’acquisto molto importante. La perdita più grave si è verificata durante il periodo 1996-2006, come ben mostra il grafico in alto:

Confronto tra l’evoluzione dei salari netti di un dipendente pubblico ticinese, al massimo della sua classe di stipendio, e gli indici dei prezzi e

dei salari privati in Svizzera (1991=Indice 100)

Lungi dall’ottenere qualche recupero, il Consiglio di Stato programma



Fonte:

per i salari svizzeri: OCSE.

Per i salari dei dipendenti pubblici ticinesi: certificati di salario dell’autore

Dal grafico emergono le seguenti constatazioni:

1. le perdite rispetto all’indice dei prezzi erano già iniziate nel periodo 91-95 (5 punti percentuali (114-109))
2. Nel periodo 1996-2006 si sono ulteriormente aggravate (10 punti percentuali). La perdita complessiva di potere d’acquisto ammonta a circa il 15 punti percentuali (126-111).
3. Il convincimento largamente diffuso che anche il settore privato abbia patito le stesse perdite non è per niente confermato da questi dati. Se nel 1991-95 anche i salari medi nel settore privato avevano stentato a compensare l’inflazione, negli anni 1996-2006 sono saliti del 17.7% ossia del 7% in più rispetto all’inflazione. Tra il 1991 e il 2006 i salari netti dei dipendenti pubblici del Canton Ticino sono saliti del **20% in meno** rispetto ai salari medi del settore privato (133/111x100).

Nella presentazione del preventivo 2008 il Consiglio di Stato ripropone la compensazione del rincaro ai dipendenti pubblici solo al 50% per i prossimi 4 anni, dopo che la misura era stata applicata negli ultimi 3 anni assieme al contributo “straordinario” di risanamento. L’aumento previsto dei salari medi complessivi in Svizzera per il 2008 è di 2.4%.

un allargamento del fossato esistente tra i dipendenti pubblici cantonali e altri settori dell’economia, e questo in un periodo di “alta congiuntura”.

Il grafico ci permette di concludere che l’immagine del dipendente pubblico privilegiato sia una bufala. In realtà il dipendente pubblico ticinese è stato molto tartassato, condividendo la sorte di molte altre categorie non privilegiate della società svizzera, vittime, cheché ne dicano i grandi esperti del pensiero unico, della mondializzazione e dei cambiamenti di visione politica e sociale di questi decenni, nel momento in cui altri lavoratori del settore privato più favorito hanno potuto difendersi assai meglio e beneficiare di aumenti di salario reale assai importanti, tanto da trascinare la media generale verso l’alto. In tal modo, il divario con i salari di altre professioni si farà viepiù consistente, al punto di cominciare (finalmente!) a preoccupare anche qualche politico cantonale.

Nella funzione pubblica i docenti ticinesi sono stati i più colpiti, **i giovani docenti in modo particolare.**

I docenti sono stati inoltre colpiti assai più degli impiegati, con una disparità di trattamento da parte dello stesso datore di lavoro per nulla comprensibile. La più flagrante delle misure discriminatorie è la diversa applicazione di una delle molte (che qui non elencheremo in

Sono molti i ...

modo esaustivo) misure di risparmio: la riduzione iniziale di due classi di stipendio per i nuovi assunti. Mentre per gli impiegati essa produce effetti solo per i primi due anni di lavoro e si traduce in una perdita dai 6 ai 13 mila franchi, per i docenti giovani l'effetto si prolunga fino a 13 - 20 anni, a secondo della categoria salariale e la perdita varia dai 53'000 dei docenti delle scuole dell'infanzia agli 89'000 dei docenti di scuola media superiore. L'aspetto più stupefacente è che il DECS, invece di difendere i propri collaboratori, ha sempre avallato questa discriminazione dei suoi docenti rispetto al trattamento degli impiegati degli altri dipartimenti. È sicuramente una delle ragioni dei rapporti problematici fra vertici del DECS e i docenti e la spia della scarsa considerazione che i vertici del dipartimento nutrono nei confronti della classe insegnante.

Alle perdite salariali legate alle misure di risparmio occorre poi aggiungere il prolungamento della formazione necessaria per accedere alla professione insegnante dopo la creazione delle Alte scuole pedagogiche, condizione non conosciuta dai laureati che accedono con un contratto regolare ad altre funzioni in seno all'Amministrazione pubblica¹. Il docente dei settori medio e medio superiore deve infatti sobbarcarsi un ulteriore anno di formazione a sue spese dopo la laurea universitaria per poter inse-

gnare. Ben difficilmente può iniziare a lavorare prima dei 25-26 anni, mentre il docente di scuola dell'infanzia e di scuola elementare può iniziare solo a 23 anni. Fino a quel momento, oltre a non guadagnare, il futuro insegnante deve spendere considerevolmente per la formazione. A causa della struttura della carriera salariale, basata sul riconoscimento degli anni di servizio, un inizio ritardato dell'attività comporta considerevoli perdite nella prima parte della vita professionale. Ci si aspetterebbe logicamente un riconoscimento di questi costi. Al contrario: il salario del giovane docente è stato pesantemente ridotto.

Se a tutto questo aggiungiamo l'aumento di *un'ora lezione* settimanale non retribuita imposta ai docenti delle scuole cantonali, ne emerge un quadro di una professione il cui riconoscimento sociale si è profondamente degradato nell'ultimo decennio. Sorge pertanto legittima la domanda: ma è ancora attrattiva la professione di insegnante? I migliori giovani non sono già ora attratti verso altre carriere professionali?

Non è difficile trovare consenso sull'affermazione che la buona scuola è fatta da buoni insegnanti. L'impressione è che il Canton Ticino (ma ahimé, non solo), dopo decenni di impegno grandissimo per dotarsi di una scuola pubblica di base di qualità, stia minando pericolosamente gli sforzi fatti in precedenza.

Il Cantone ha creduto di regolare il problema della qualità degli insegnanti puntando soprattutto sulla formazione pedagogica con l'istituzione dell'ASP, alla quale non ha comunque fornito gli strumenti adeguati ad assicurarne la necessaria qualità, con le conseguenze che abbiamo recentemente visto. Ha per contro considerato trascurabile l'aspetto retributivo e delle condizioni di lavoro, basi del riconoscimento sociale della professione e della sua attrattività sui giovani che la scelgono. È venuto a mancare un entusiasmo riformatore, ispirato ai migliori principi della democrazia, sostituito dalla rassegnazione di fronte a forze economiche divenute più forti ed arroganti, sempre pronte a minacciare di far secessione dalla società, a chiedere sempre più privilegi e favori per sé e sacrifici agli altri.

Le difficoltà della scuola attuale a gestire la popolazione giovanile che le è affidata, potrebbe anche esser una spia che qualcosa non funziona più come dovrebbe nella nostra gloriosa istituzione, voluta appassionatamente da Stefano Franscini come motore del progresso civile, perché lo Stato non fa più quel che dovrebbe per attrarre all'insegnamento i migliori giovani. La progressiva *femminilizzazione* e la scelta sempre più frequente del tempo di lavoro ridotto sono nuove spie della minor attrattività della professione insegnante e delle difficoltà che i docenti incontrano. Il rischio che corre la società è troppo grosso per essere ulteriormente ignorato. La regola che la qualità debba essere pagata non vale solo per i grandi dirigenti d'impresa.

Diego Lafranchi
membro del comitato
del Movimento della Scuola

¹ È vero tuttavia che lo Stato abusa manifestamente dello strumento degli stages, con salari talvolta vergognosamente bassi per giovani appena usciti dall'Università. Tutto questo è la spia di un atteggiamento "disinvolto" della generazione attualmente ai posti di comando, che in gioventù non ha certo conosciuto le difficoltà che essa impone, senza vera necessità, ai giovani di oggi.



Noterelle volanti

La Svizzera in salsa udicci: alquanto indigesta

Non è vignetta umoristica questa visione dello sfondamento fatto dall'Udc alle ultime elezioni, apparsa sulla copertina della "Weltwoche" (25 ottobre), settimanale allineato a Blocher: è l'interpretazione autentica della visione del nostro paese



che alberga nel cuore dei Blocher, dei Maurer, dei Mörgeli, degli ASIN (che con poco logico ma localmente opportuno rovesciamento nel Ticino si fan chiamare ASNI), insomma dei blocheristi di ogni risma - membri dell'Udc, rampanti esponenti della Lega, animatori di gruppetti neri dentro e fuori -, ma non posso credere che questa sia la visione del Paese di tanti che hanno votato Udc il 18 ottobre.

È una visione così carica di violenza da far rabbrivire. Credo che le forze democratiche e progressiste debbano porsi con urgenza da subito l'obiettivo di sottrarre consensi a chi concepisce in questo modo il fare politica.

Prelati intorno a Enzo Biagi

La sera del giorno in cui Enzo Biagi è deceduto, nei titoli scorrevoli di qualche tg italiano si è potuto leggere che "Biagi si è confessato": e si è anche visto un tal rubizzo monsignore di nome Gianfranco Ravasi raccontare che tempo addietro - in una visita precedente - Biagi gli aveva "idealmente" confessato il suo percorso di vita. Questa notizia

l'indomani è introvabile nel "Corriere della Sera", nella "Stampa" e nel "Giornale". È invece riferita dalla "Repubblica", secondo cui il Ravasi avrebbe detto che Biagi aveva fatto "con me una confessione religiosa di tutta la sua esistenza": la parola 'idealmente' è scomparsa, la riappropriazione dell'anima smarrita compiuta.

Altri prelati, con i quali Biagi aveva intense frequentazioni, hanno dato testimonianze di altro senso. Così il Martini, cardinale già arcivescovo di Milano, in un bel testo sul "Corriere della Sera" (ma i suoi sono sempre bei testi la cui lettura colpisce anche chi non crede), ricorda: "Fin dal primo incontro mi trovai con lui a pieno mio agio e glielo espressi anche in una forma che gli piacque molto. Gli

dissi cioè che se avessi dovuto scegliermi un padre spirituale laico avrei senz'altro scelto lui, che mi dava tanta fiducia e libertà di esprimermi". E il Tonini, altro cardinale, insieme con il Mazzi, hanno ricordato come Biagi fosse solito salutarli con l'espressione di garbata presa di distanza "e mi raccomandi al suo padrone!".

Il censore censurato

Aveva avuto successo il "Premio Caratti" che anni or sono il periodico satirico "Il diavolo" aveva lanciato per stigmatizzare il vizio diffuso fra giornalisti e cronisti della stampa scritta ticinese di copiare testi ed argomenti da periodici stranieri. Il nome del premio era quello dell'allora direttore del "Corriere del Ticino". Nulla di più facile che in quella redazione tanto bersagliata qualcuno tenesse d'occhio i movimenti dell'inventore del premio, pronto a coglierlo in flagranza di premio. E così è stato. Il 12 ottobre Sergio Savoia s'è fatto beccare per essersi appropriato di un articolo dell'"Economist" e ha cercato di replicare con una giustificazione alquanto

maldestra, basata su una distinzione, invero tutta sua, fra l'etica del giornalista e l'etica del politico (nel frattempo è diventato leader dei verdi). Non citare le proprie fonti è sempre furto.

Le chiese sacrari del franchismo

Il 31 ottobre il parlamento spagnolo ha concluso il dibattito e ha approvato la legge denominata "sulla memoria storica". Due giorni prima il Vaticano ha organizzato a Roma una grande manifestazione spagnola implicitamente tesa a perpetuare il culto del franchismo, con la beatificazione di 498 spagnoli, 491 religiosi e 7 laici, vittime della "persecuzione religiosa" tra il 1934 e il 1936, in effetti - a detta del "Pais" ("Corriere della Sera" 6 ottobre) - la quasi totalità di questi "martiri" è caduta nel primo anno della sanguinosa guerra civile scatenata dalla sollevazione militare guidata da Franco contro la Repubblica.

La legge spagnola ha avuto un percorso assai tormentato, ma alla fine è passata, con qualche emendamento anche curioso. Così essa, che impone alle autorità centrali e locali di promuovere la rimozione dei segni propagandistici e celebrativi superstiti del franchismo - lapidi, monumenti, simboli, scritte - sottrae a questo dovere gli edifici di culto ("Le Monde" 2 novembre).

Ne consegue che le chiese spagnole saranno nel futuro i soli luoghi in cui si continuerà ad onorare - implicitamente - la guerra civile e il regime su di essa costruito dal genialissimo Franco.

Dialetto, lingua inadatta negli aeroporti

La vicenda grottesca del campione di bocce che si esprime in dialetto in un aeroporto sudamericano e finisce agli arresti perché le sue parole suonano offensive, dovrebbe spingere Franco Lurà a pubblicare delle istruzioni sull'uso del dialetto all'estero da distribuire a cura delle agenzie di viaggio operanti nel cantone.

Old Bert

A proposito di allievi

In questo articolo provo a parlare della materia prima del nostro mestiere, coloro che dovrebbero essere il frutto del nostro lavoro: gli allievi. Senza pretesa di riuscire a descrivere una casistica completa, cerco solo di tracciare qualche situazione significativa, che possa servire da confronto con quanto viviamo quotidianamente. L'argomento ci coinvolge in pieno. Sono loro che ci stimolano e ci deludono, ci tengono in vita e al tempo stesso ci rendono la vita difficile. Riescono ogni volta a rimetterci in discussione, a logorarci e anche a tormentarci quando i rapporti si deteriorano. La mia esperienza professionale sarebbe limitata al settore medio superiore se non fosse per un'occasione particolare vissuta di recente, a cui voglio subito accennare.

In seguito a un'iniziativa della maestra Raffaella Bartolotta, qualche anno fa, nell'ambito di un suo ciclo didattico inteso ad aprire la scuola alla società, ero stato ospitato nella sua classe di scuola elementare. Abituato ai modi più seri e distaccati dei liceali, la sorpresa di trovarmi circondato da quei bambini festosi suscitò subito ricordi della mia prima infanzia, una sensazione che non provavo da un pezzo. Ero stato presentato dalla maestra come chimico, indossavo il camice bianco e mi ero portato qualche piccolo esperimento scientifico da eseguire. Fui talmente contento dell'entusiasmo spontaneo con cui ero stato accolto e poi della curiosità e del coinvolgimento emotivo che aveva accompagnato l'intera lezione, che in seguito per vari anni, d'accordo con la maestra, riprovai. Non fu sempre facile, specialmente con i più piccini, riuscire a convincerli che non ero un mago, che tutto quel che facevo era naturale e l'avrebbero imparato anche loro andando a scuola. Ma in fondo mi dissi che male c'è: alle origini scienza e magia erano tutt'uno. I più grandicelli riuscirono anche a distinguere fra scoperta e invenzione. Chiesi loro degli esempi e subito in coro: *“La scoperta dell'America”*. Per l'invenzione dovetti attendere un pochino le risposte, poi arrivarono: *“l'automobile, l'aeroplano”* e via

dicendo. Ogni tanto la maestra doveva richiamare all'ordine i più discoli. I soliti Pierini della classe, che non mancano mai, anzi aumentano quanto più ci si avvicina all'età dell'adolescenza.

Si sa, l'adolescenza è un'età critica. Per questo riconosco soprattutto ai colleghi di scuola media il merito di gestire il difficile periodo dello sviluppo, ove possono insorgere conflitti fra allievi disadattati, caratteriali o ragazze in crisi, anoressiche. Di fronte a simili casi, che esistono purtroppo anche se sono rari, occorre ricorrere a specialisti; il docente può solo prevenire l'emergere delle situazioni gravi. A volte però si pensa troppo ai casi estremi, dimenticando la stragrande maggioranza nella quale vi è chi, senza presentare un quadro patologico, rivela comunque sintomi inquietanti. L'enorme moltitudine degli allievi minimalisti, senza lode e senza infamia, che si sentono spersonalizzati, gettati nel limbo della società. Qualcuno, parafrasando a sproposito Dante, vorrebbe neglientemente non curarsi di loro, ma guardare e passare. E invece, proprio perché questi giovani hanno storie che non fanno notizia, vanno accompagnati per quanto possibile nel loro percorso, anche quando seguono la legge del minimo sforzo. Spesso si sentono incompresi e molto disorientati, preda di troppe distrazioni. Senza voler togliere nulla alle responsabilità della famiglia, qui può essere d'aiuto il ruolo spesso sottovalutato del docente.

Vi sono poi quegli allievi che di fronte alle prime difficoltà scolastiche trovano sotterfugi vari, si fanno scaltri e vivono di espedienti per passare e tirare avanti, fin quando arrivano nelle scuole post-obbligatorie dove imparano a imbrogliare a livelli sempre più sofisticati. Ne ho da poco vissuto un esempio che voglio raccontare, magari banalizzando un po' il problema. Avevo assegnato un lavoro scritto alla classe da appena cinque minuti, quando un allievo mi chiese se poteva andare al gabinetto. Inospettito acconsentii, ma controllai subito sul suo banco, scoprendo che mancava il foglio con le doman-

de. Fermi l'allievo al suo rientro e questi, colto in flagrante, mi confessò d'aver consegnato le domande a terzi, non solo le sue ma anche quelle del compagno di banco, dato che preparo sempre testi diversi per le due file. In un secondo tempo sarebbe toccato poi al suo compagno chiedere di andare a sua volta al gabinetto per farsi dare le risposte. Naturalmente li ho puniti, ma qualcuno mi ha detto che in fondo si sono comportati da polli. Sarebbe loro bastato trascrivere le domande per riuscire a farla franca. E poi al giorno d'oggi ci sono altre vie: i cellulari silenziosi con le macchine fotografiche incorporate. Colleghi docenti, dobbiamo stare attenti anche a questi aspetti.

Per fortuna ci sono anche molti giovani onesti, con i quali si può instaurare un rapporto di reciproca fiducia. Allievi che compiono progressi, maturano e danno soddisfazioni. Cito un altro esempio che mi è capitato sempre lo scorso anno. Avevo conosciuto un ragazzo d'oro, sempre gentile con tutti i compagni, diligente e applicato quanto modesto. Era capace di sviluppare diversi interessi personali, coltivava fra l'altro la passione per la musica. Durante l'opzione complementare di chimica ero riuscito a trasmettergli il piacere per gli esperimenti di laboratorio. Dopo l'ultima lezione del corso mi disse che voleva continuare ancora, proponendomi di trovarci fuori orario. Io in realtà ero un po' stanco e trovai una buona scusa per dire di no: *“Tu ora devi prepararti agli esami di maturità. Studia, dedicati in questi giorni esclusivamente a quelli e vedrai che superandoli bene potrai trarne soddisfazione”*. Detto e fatto, mi prese in parola e riuscì a prendere il sei in tutte le materie.

Per concludere in bellezza vorrei raccontare un ultimo caso, che va addirittura oltre ogni norma: il mitico allievo creativo. Sono costretto a ricorrere a un esempio di studente universitario, non avendo mai avuto la fortuna di conoscere un allievo come quello di cui voglio parlare. I fatti che riporto si sono svolti alla facoltà di fisica di Londra e ne è stato testimone l'esaminatore Mat-

teo Bertocco del Politecnico di Milano. Allo studente era stata posta la domanda d'esame: *“Dimostrare come sia possibile determinare l'altezza di un edificio con l'aiuto di un barometro”*. Lo studente aveva risposto: *“Portare il barometro in cima all'edificio, attaccarlo ad una lunga corda, calarlo fino alla strada e poi tirarlo su, misurando la lunghezza della corda. Questa lunghezza equivale all'altezza dell'edificio”*. Dopo discussione fra gli esaminatori, fu deciso di non accettare la sua risposta, ma di concedere allo studente una seconda possibilità. Questi accettò volentieri dicendo di avere in mente un sacco di risposte per quella domanda e di dover solo pensare quale fosse la migliore. Alla fine disse loro: *“Portate il barometro in cima all'edificio e sporgetevi in fuori. Lasciate cadere il barometro, cronometrandone la caduta e quindi usando la formula - un mezzo accelerazione per tempo al quadrato - calcolate l'altezza dell'edificio”*. Gli esaminatori, divertiti e incuriositi dall'originalità delle due risposte, vollero conoscere anche le

altre, concedendogli il massimo dei voti. *“Beh,”* disse lo studente *“ci sono molti sistemi per scoprire l'altezza di un edificio usando un barometro. Per esempio si può portare fuori il barometro in una giornata di sole, misurando l'altezza del barometro, la lunghezza dell'ombra e la lunghezza dell'ombra dell'edificio e poi, usando una semplice proporzione, determinare l'altezza dell'edificio”*. Lo studente continuò: *“C'è poi un metodo molto diretto che consiste nel cominciare a salire le scale con il barometro. Salendo le scale si segna con un tratto la lunghezza del barometro sulla parete. Poi si contano le tacche e questo fornisce l'altezza dell'edificio in barometri. Se però si vogliono metodi più sofisticati si può legare il barometro a un pezzo di spago, farlo dondolare come un pendolo e determinare il valore dell'accelerazione di gravità a livello strada e in cima all'edificio. Dalla differenza dei due valori si può calcolare, in linea di principio, l'altezza dell'edificio. Parimenti si può portare il barometro in cima all'edificio, attaccarlo a una corda*

lunga, calarlo fin quasi a livello strada e poi farlo oscillare come un pendolo. Si può calcolare l'altezza dell'edificio dal periodo della precessione.

Infine - concluse - ci sono molti altri modi per risolvere il problema. Il migliore probabilmente consiste nel portare il barometro dal custode e dirgli: “Signor custode, ecco qui un bel barometro. Se lei mi dice l'altezza dell'edificio io glielo regalo”. A questo punto un esaminatore chiese allo studente se non conoscesse la risposta convenzionale alla domanda. Lui ammise di conoscerla, ma disse che si era francamente stufo di docenti universitari che cercavano di insegnargli come pensare.

Ebbene, credo proprio che un allievo come questo piacerebbe a molti averlo, ma forse stiamo diventando talmente abitudinari che non ce lo aspettiamo più, e se magari dovesse arrivare non sapremmo nemmeno coglierne le qualità.

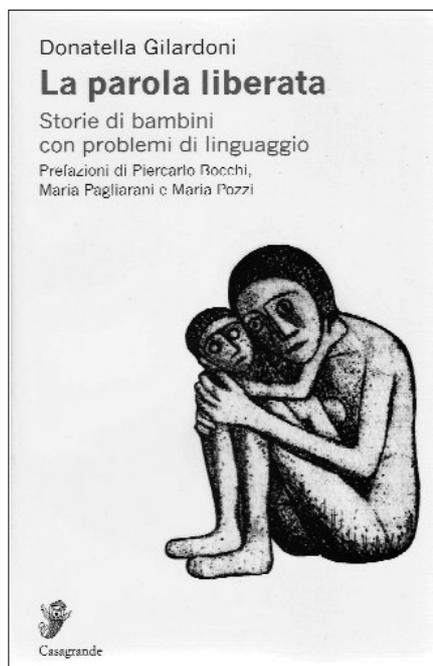
Marco Leidi



scuola

Logopedia di frontiera

È uscito in ottobre il libro *La parola liberata* di Donatella Gilardoni (*). Storie di bambini con problemi di linguaggio, dice il sottotitolo, che l'autrice utilizza per mettere in evidenza riflessioni interessanti di metodo nel lavoro con i bambini. Il libro è stato presentato a Massa-gno il 25 ottobre scorso in un incontro inserito nell'ambito di un ciclo di iniziative volte a ricordare i trent'anni di attività dell'Associazione logopedisti della Svizzera italiana (ALOSI). Al numeroso pubblico presente hanno parlato del libro Mirco Guzzi, direttore dell'Ufficio delle scuole comunali, Piercarlo Bocchi, capoéquipe del SSP del v circondario e la psicoanalista Maria Pagliarani.



Per gentile concessione degli autori, riproduciamo parzialmente due di quegli interventi.

Un libro appassionante

"La parola liberata" è senza dubbio un libro originale. E appassionante aggiungo subito, perché ogni capitolo è denso di significati. [...] L'emergenza del soggetto è una delle caratteristiche fondamentali della prospettiva di intervento adottata da Gilardoni. Lo si percepisce sia dal lavoro con i bambini, che dall'intervento svolto con i genitori.

Il riferimento al soggetto, attore e autore, costituisce il nodo cruciale attorno al quale il quadro teorico si specifica e rappresenta una scelta di campo non indifferente. [...]

Il linguaggio è il mezzo elettivo della comunicazione umana, è lo strumento che permette al bambino di socializzare, di imparare e di sviluppare il suo pensiero. Di ciò spesso i genitori sono consapevoli e aspettano quindi con impazienza le prime parole del loro bambino, considerandole uno dei traguardi più importanti del suo sviluppo. E quando l'evoluzione del linguaggio è problematica, l'ansia prende il sopravvento e ben possiamo comprendere il desiderio dei genitori che sperano che il linguaggio si instauri il più in fretta possibile.

In genere, è proprio con questo tipo di aspettative che i genitori, ma spesso anche gli insegnanti, si rivolgono al logopedista, nella speranza che quest'ultimo sappia individuare le tecniche appropriate finalizzate a far rientrare il problema. Queste rappresentazioni, piuttosto comuni, sono l'effetto di una concezione particolare del linguaggio: una concezione che ne enfatizza la componente tecnica e comporta l'idea che quando la "macchina" non funziona occorre aggiustarla. [...]

Tuttavia ci si può chiedere se il linguaggio possa davvero essere considerato in termini unicamente tecnici o se lo si debba anche pensare nella sua funzione di mezzo comunicativo. In questo senso un'altra prospettiva di lavoro è possibile. Una prospettiva che si differenzia dalla classica seduta dove lo scambio logopedista-bambino è teso al recupero di determinate abilità. Al contrario, partendo dal presupposto che il linguaggio si struttura proprio grazie alle interazioni comunicative, si può immaginare un intervento che si delinea dando importanza ai parametri del contesto: al luogo e al momento dell'attività linguistica, agli scopi, al parlante, al destinatario e non da ultimo al referente, cioè al contenuto che è l'oggetto della comunicazione. Ed è proprio questa la visione più ampia della comunicazione linguistica scelta da Gilardoni. [...]

L'autrice abbraccia la tesi secondo

cui il problema di linguaggio, spesso, è null'altro che un sintomo, cioè una costruzione che un bambino ha in qualche modo messo in piedi, al fine di mantenere qualcosa del suo desiderio nella relazione con l'altro. [...]

D'altra parte, non lo si può negare, lavorare in un'ottica che dà spazio al desiderio del soggetto e privilegia l'ascolto empatico a scapito dell'agire direttamente sul sintomo, non è affatto semplice. Le difficoltà non stanno solo nel cercare di capire quello che il bambino vuole comunicare, ma anche, e forse direi soprattutto, nel riuscire a sopportare il peso dell'apparente inefficacia dell'azione intrapresa. [...]

L'obiettivo irrinunciabile, come sottolinea l'autrice, è quello dunque di stabilire una *relazione vera* con il bambino, allo scopo di promuovere la verbalizzazione dei sentimenti e delle emozioni. È grazie a questo dialogo, "*avec ses ratés et ses malentendus*" come li definisce Cifali, che si dà spazio all'altro, all'ascolto dell'altro. In questo modo s'introduce, soprattutto nel lavoro con il bambino, qualcosa a livello del registro del desiderio. Sul piano più operativo, secondo l'autrice, ciò significa prestabilire un'area di gioco nel senso caro a Winnicott, in cui il bambino possa interagire con qualcuno che giocherà con lui veramente, all'interno della quale si sviluppi uno spazio in cui le parole si possono dire e si possono ricevere. [...]

Il libro si apre con un capitolo dedicato all'importanza nel campo dell'intervento in logopedia, come per qualsiasi altra pratica rieducativa anche non psicoterapeutica, di poter riconoscere e capire il *controtransfert*, cioè l'insieme delle reazioni inconsce dell'operatore verso il soggetto bisognoso di aiuto. Capire come ci si comporta nel setting terapeutico, imparare ad ascoltare in che cosa e come si è reagito alle situazioni di desiderio messe in scena dal bambino, può essere molto utile. Da qui la necessità di un lavoro di supervisione o di intervista che dovrebbe permettere al logopedista di capire le proprie costruzioni difensive e le proprie proiezioni, spesso di ostacolo allo

sviluppo della terapia. [...]

Ma il merito di Gilardoni è di aver saputo individuare anche altri punti importanti, che possono contribuire a sviluppare un quadro teorico di riferimento per una diversa terapia del linguaggio.[...] Grazie ai concetti di *capacità negativa* e di *rêverie*, sviluppati da Bion, l'operatrice riesce a contenersi e a contenere le proiezioni angosce del bambino. Infine l'autrice non dimentica il ruolo dei genitori. È a questo livello, soprattutto ma non solo, che emerge tutta l'importanza di saper far capo ad un altro tipo di strumento: la capacità di identificare le competenze nel dialogo con l'altro. La prerogativa di riuscire a vedere ciò che va, al posto di ciò che non funziona, può essere molto d'aiuto nel contesto di un intervento terapeutico, e non solo. [...]

Gilardoni fa propria una prospettiva d'intervento che da qualche tempo cerchiamo di sviluppare anche all'interno del nostro servizio: ovvero la necessità di impostare un intervento psicopedagogico, all'interno del quale trovi spazio di ascolto anche il genitore. Due, in sostanza sono i motivi che stanno a monte di questa scelta. Primo, associare i genitori (in questo caso le mamme) evita di attribuire al bambino tutte le responsabilità del problema. Secondo, siccome genitori e figli fanno parte dello stesso sistema, qualunque intervento sugli uni o sugli altri tenderà a modificare l'intero sistema. [...] Gilardoni mette in rilievo l'importanza di non assumere posizioni giudicanti, ma di adoperarsi per identificare le competenze dell'altro, in un contesto dove l'uso del *limite* caratterizza in modo regolare il suo lavoro. [...]

Piercarlo Bocchi

Privilegiare la totalità della persona

Lo specialista accumula conoscenze particolari relative alla sua specialità, ma è portato a dimenticare di essere in presenza di un individuo. [...] Molto raramente lo specialista si chiede qual è la strada migliore per comunicare con il suo paziente o si interroga sul significato che assume il sintomo per il suo paziente o per la sua famiglia. Oggigiorno

si tenta di introdurre molto di più la psicologia nelle scuole di diverse specialità mediche, ma è il sapere specialistico che prevale.

Donatella Gilardoni sembra andare per così dire controcorrente. Ciò che ha imparato dalla sua psicoanalisi personale ha cambiato non solo il suo modo di vivere i suoi affetti più intimi ma anche il suo modo di lavorare e di rapportarsi con i suoi pazienti, anzi le sue nuove conoscenze creano in lei l'entusiasmo di cercare strade nuove, non convenzionali, suggerite dal bisogno di privilegiare la totalità della persona, piuttosto che la scomparsa di un sintomo.

Senza dimenticare che il suo lavoro consiste nel migliorare il linguaggio, sarà il desiderio di comunicare del bambino ad attirare la sua attenzione, in prima istanza, prima di toccare alla forma. Scoprirà poi che la fatica e il tempo dedicati a trovare un contatto affettivo con il paziente, viene ripagato dai progressi più rapidi di cui è capace il bambino quando è diventato protagonista del desiderio di rinunciare al sintomo e quindi diventa capace di farsi aiutare.

Ma la sua metodologia non è semplice. Essa non consiste solo nel giocare con il bambino, facendogli vivere un momento distensivo, evitando il suo timore di essere giudicato e corretto nel suo modo di esprimersi. Tanto meno si tratta del giuoco premio, molto presente come necessità dopo lo sforzo rieducativo e praticato normalmente dalle logopediste.

Il suo metodo comporta, prima di tutto, l'osservazione e la comprensione di ciò che passa nel rapporto, anche a livello inconscio tra il bambino, la rieducatrice, la madre.

Se Gilardoni insiste sul concetto di capacità negativa è proprio per aver provato sulla sua pelle quanto sia difficile rinunciare al proprio narcisismo professionale, sopportare il giudizio negativo o la pressione di una madre sfiduciata, la critica dei colleghi, contando soltanto sulla fiducia riposta nel desiderio del bambino di essere capito, accettato con i suoi difetti. L'autrice riporta con molta onestà la sua esperienza clinica, soffermandosi sulle difficoltà incontrate e sottacendo i risultati più prettamente logopedici. [...] Trovo ammirevole la semplicità con

cui Donatella Gilardoni riferisce dei giuochi e delle attività dei suoi piccoli pazienti. Spesso i giuochi sono molto ripetitivi. Se la creatività dei giuochi infantili viene molto valorizzata per ciò che riguarda la formazione del pensiero, si fatica a trovare un significato importante nella ripetizione presente nel giuoco.[...] Ciò che appare caratteristico nel giuoco è l'elemento attivo che fa diventare il bambino protagonista dell'azione, quindi nel giuoco il bambino costruisce, talvolta lentamente, con il ricorso a continue ripetizioni rassicuratorie, un lo capace poco per volta di assumere parti, azioni, funzioni della madre prima e poi del padre. [...]

Gilardoni ha una grande capacità di accogliere i genitori. Ma al di là delle sue doti morali, vorrei sottolineare il suo convincimento che il bambino possa essere aiutato solo a condizione che tutta la rete si senta solidale nel dare un aiuto.

Forse la sua formazione di osservazione dei neonati l'ha aiutata a capire che le mamme hanno bisogno di essere accolte come i loro figli, anzi, spesso, sul piano narcisistico, possono essere più fragili poiché temono le critiche, o sono gelose degli operatori. Anche per le madri, quindi, bisogna prospettare tempi lunghi e una partecipazione con spazi di attenzione da parte dell'operatore, non sempre facili da trovare. Quando la madre non si sente giudicata come educatrice, comincia ad imparare dalla logopedista ad osservare ciò che succede nel bambino e a darsi da sola delle interpretazioni. [...]

Ho l'impressione che il libro di Gilardoni rappresenti una tendenza sempre più sentita di superare le barriere specialistiche, affidandoci alle risorse individuali e alle capacità di sviluppo spontaneo sempre presenti ma inibite, nel bambino. L'ambiente che non ha saputo aiutarlo o stimolarlo deve recuperare i valori positivi di accoglimento e stimolo insiti nel rapporto affettivo.

Maria Pagliarani

(*) Donatella Gilardoni, *La parola liberata. Storie di bambini con problemi di linguaggio*, prefazioni di P. Bocchi, M. Pagliarani e M. Pozzi, collana Ricerca e formazione, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2007, pp.110, Fr 25.-

Un libro da leggere, una vita da conoscere

In occasione dei cento anni dalla prima Casa dei Bambini, ricordata anche da "Verifiche" nel numero 2 di quest'anno, esce questo bel libro, documentato e profondo come pochi altri, scritto da Grazia Honegger in modo chiaro ed efficace, in cui si racconta la vera storia di Maria Montessori - medico antropologa psichiatra infantile - e della sua vita intensa e avventurosa*.

Sin da bambina l'Autrice ha la fortunata ventura di entrare in contatto con il mondo montessoriano attraverso la madre e quindi per il tramite di una delle personalità più vicine alla Dottoressa, Adele Costa Gnocchi, di cui dapprima è allieva e quindi continuatrice del lavoro da lei avviato, in particolare al Centro Nascita Montessori di Roma e nel corso di oltre cinquant'anni di attività in Italia e anche in ambito internazionale.

L'impegno di Maria Montessori per un modo nuovo di nascere e crescere, è stato il "motore" della vita di Grazia Honegger, che nel corso della sua stessa esistenza ha continuato a sperimentare la qualità della proposta montessoriana, raccogliendo nel corso degli anni anche preziose testimonianze e documenti in gran parte proposti nel notevole apparato di note che accompagna il testo, fondato così su una credibilità storica di raro valore.

Circa 200 sono le pagine, tascabile il formato, dodici i capitoli che lo compongono. Leggerne i titoli mette subito in rilievo l'attenzione posta sull'infanzia e sugli anni di formazione e studio della Montessori: 'Ricordi d'infanzia e di famiglia', 'Gli studi universitari', 'Essere donna, essere madre', 'I bambini dei manicomi', 'Tra rinunciare e ricominciare. Le lotte femministe'... Un'importante Appendice - con un saggio finale dell'Autrice, la pubblicazione di alcuni inediti della Montessori, la bibliografia e l'indice dei nomi - completa il libro.

Il ritratto di Maria bambina e giovane donna ricostruito da Honegger - anche attraverso la testimonianza scritta del padre, che segue la crescita della figlia su una specie di

diario nel quale, in modo scarno ed essenziale, annota i momenti a suo parere più significativi della sua evoluzione - si pone come uno degli elementi di maggior rilievo dell'opera. Viene così liberato il campo da interpretazioni arbitrarie e riduttive di Montessori (interpretazioni a misura di modesti autori da soap opera, come si è letto in qualche libro e come s'è visto recentemente nella fiction realizzata di recente in Italia da Mediaset).

Figlia unica di Alessandro Montessori e Renilde Stoppani, Maria nasce nelle Marche, a Chiaravalle, il 31 agosto del 1870, anno di forti cambiamenti (in Italia, dove finisce il

appassionata lettrice. Erano cattolici ma non bigotti, e, soprattutto, erano in sintonia con gli ideali risorgimentali. Renilde, inoltre, è parente alla lontana dell'abate Antonio Stoppani, uno degli studiosi più importanti e aperti della seconda metà Ottocento, primo presidente del Club Alpino Italiano, docente nelle università di Pavia, Firenze e Milano, autore di libri di paleontologia, geologia, geografia. Benché la parentela rimanga non documentata "Maria se ne mostrerà più volte orgogliosa, riallacciandosi al suo lavoro quando comincerà ad esaminare le proposte per la seconda infanzia"(p.17).

Oltre le annotazioni del padre sulla crescita della figlia - "a tre anni è alta ottanta centimetri... a sedici, uno e cinquantotto... A due anni ha già messo venti denti... Nel maggio del 1884 'diventa donna', senza soffrirne gravi disturbi" (pp.18-19) - nel Fondo "Giuliana Sorge" sono stati conservati alcuni fogli protocollo autografi, nei quali Maria stessa scrive tra il 1904 e il 1907 con impietosa analisi di sé (nel frattempo, nel 1898, era divenuta madre).

Documentatissima e appassionante la ricostruzione di Grazia Honegger degli anni universitari, fondamentali per conoscere le qualità intellettuali e volitive della giovane; per capirne l'attenzione al sociale palese anche nel deciso e intelligente sostegno alle lotte femministe tra fine '800 e inizi '900; per sapere la verità del suo incontro di studio e d'amore con Giuseppe Montesano; per comprendere lo straordinario valore delle sue intuizioni negli anni a venire. Nonostante l'opposizione di non pochi, la sua opera è però sostenuta dalla considerazione e dalla stima di alcuni dei più grandi psichiatri infantili, medici, educatori non solo italiani, non solo dell'ambito universitario romano. Giovanni Bollea, illustre psichiatra infantile opinionista e autore di saggi importanti, che è stato allievo di Montesano, essendo venuto a conoscenza dalla voce di uno dei diretti interessati dell'intera vicenda umana e scientifica di Maria Montessori è uno dei testimoni più significativi. A proposito del legame tra Montessori e Montesano - l'elemento più chiac-



potere temporale dei papi e Roma diviene capitale del regno; in Europa, con Napoleone da un lato e leggi sempre più laiche dall'altro; negli Stati Uniti, dove viene approvato il XV emendamento che sancisce il diritto di voto senza preclusioni di razza).

La lettura scorre veloce e limpida nella ricostruzione dei ritratti dei due genitori, persone di ceto sociale medio (false le origini nobili), diversamente interessanti e aperte: il padre, che aveva potuto studiare in tempi di grande arretratezza, ispettore dei Tabacchi per il Ministero delle finanze; la madre, vivace e

personaggi

chierato della sua vita, letto da taluni in demoralizzante chiave sentimentaloide – per chiarezza di comprensione cito per l'appunto quanto Bollea ebbe occasione di dirmi in uno degli incontri con lui avuti nel suo studio di Roma intorno a Maria Montessori: *“Lei così straordinaria, determinata, creativa, irruenta; lui pacato, fine, con un potere di analisi molto acuto: Entrambi geniali, s'innamorano e lei trova nella dolcezza di Montesano la complementarietà a quel suo essere forte... Lei socialista, in certo senso, lui invece biblico, con quella mentalità ebraica precisa, individuale. Certo non era praticante, ma aveva l'etica ebraica medioevale, quel forte senso morale, quel rigore. La loro stessa diversità li ha cementati e ha permesso loro di fare su binari diversi cose grandi. Se penso a tutto quello che Montesano ha seminato e alla grandezza di lei!”* (p.39).

Seguono gli anni del lavoro appassionato e intenso intorno al bambino. *“Nel corso della sua esistenza - scrive Grazia Honegger - Maria ha studiato bambini svantaggiati e sani, neonati e ragazzi, con l'occhio dello studioso, che si astiene dall'intervenire per non alterare i fenomeni oggetto della sua analisi. ‘Osserva i bambini come Fabre studiava gli insetti’ disse di lei Samuel McClure. Robusta mente di scienziato, esente da ogni forma di sentimentalismo e di pregiudizio, non mostrava desiderio a priori di ottenere determinati risultati. Il suo stesso percorso formativo l'aveva condotta a valorizzare al massimo l'osservazione come base di ogni conoscenza: dai fatti alle idee e non viceversa. Fin dagli anni Trenta giunse così a individuare nella continuità della ‘lunga infanzia umana’ i mutamenti progressivi che consentono di distinguere quattro ‘piani di sviluppo’, ciascuno lungo sei anni (da zero a sei, da sei a dodici, dai dodici ai diciotto e dai diciotto ai ventiquattro), cui corrispondono altrettanti progetti pedagogici. Maria Montessori considerava l'originalità di ogni essere umano un valore per l'intera umanità - come per il gruppo famiglia o il Nido o classe - e sosteneva che a ogni periodo evolutivo deve corrispondere, da parte degli adulti, un insieme di risposte adeguate, il più possibile indirette: non pungoli a*

ogni passo, ma il riconoscimento delle capacità autocostruttive dell'individuo, evidenti in ogni fascia d'età...” (p.162).

Donna coinvolta più volte suo malgrado nelle vicende politiche del '900 e voce delle speranze più alte - il fascismo ne chiude le scuole in Italia dal '36; fortunatamente scampata dalla Spagna allo scoppio della guerra civile; accolta in tutto il mondo come ideatrice di un nuovo, rivoluzionario modo per crescere liberi e autonomi, in pace e nel rispetto dell'altro; trattenuta dagli inglesi in India allo scoppio del secondo conflitto mondiale; amata da alcune delle personalità di maggior valore del Novecento, non solo del mondo scientifico e pedagogico ma anche da poeti, musicisti e grandi spiriti come Gandhi; nominata due

essere donata. Non può nemmeno essere conquistata. Può solamente essere costruita dentro di sé, come parte della personalità e, se questo avviene, non potrà più essere perdonata...”

Lia De Pra Cavalleri

*Grazia Honegger Fresco, Maria Montessori, una storia attuale, L'ancora del Mediterraneo ed., Napoli-Roma 2007 (14 €).

Grazia Honegger Fresco, allieva di Maria Montessori in uno degli ultimi corsi da lei diretti, ha lavorato a lungo e a lungo sperimentato la forza innovativa delle sue proposte, dalla nascita alle soglie dell'adolescenza nelle Maternità e nei Nidi, nelle Case dei Bambini e



volte, 1946 e 1948, per il Nobel alla pace, non ottenuto perché non sostenuta dal Senato italiano in quanto donna; muore in Olanda, sua terra d'adozione, nel 1952.

Lasciando ai lettori la sorpresa di scoprire lo svolgersi della sua vita, ci piace concludere questa breve presentazione del libro con queste sue parole:

“Durante tutta la mia vita ho proclamato la necessità della libertà di scelta, dell'indipendenza di pensiero e della dignità umana. Tuttavia ritengo che la vera libertà, quella interiore, non possa

nelle Scuole elementari. Sulla base delle esperienze realizzate con i bambini e con i loro genitori, dedica da vari anni molte delle sue energie alla formazione degli educatori in Italia e all'estero, adottando metodologie attive, apprese in molteplici incontri con i CEMEA francesi e italiani. Ha pubblicato numerosi testi di carattere divulgativo, tra cui Abbiamo un bambino, Red 1994; Un bambino con noi, Red 1997; Essere genitori, Red 2003; Essere nonni, Red 2003; Montessori: perché no? Una pedagogia per la crescita..., Franco Angeli 2000; Radici nel futuro. La vita di Adele Costa Gnocchi, La Meridiana 2001; Facciamo la nanna, Il leone verde 2006.

personaggi

Strane coincidenze affiorano dalla memoria

Il numero 4 di “Verifiche” ci porta notizie poco confortanti, che danno la misura dei cambiamenti avvenuti nella scuola ticinese negli ultimi 180 anni.

L'accorato pubblico appello dell'Editoriale, affidato al testo della conferenza stampa de “Il Movimento della Scuola” e la Mostra sul 150° dalla morte di Stefano Franscini ci sembrano due avvenimenti di notevole portata.

“Diciamolo in maniera pacata, ma convinta (anzi ribadiamolo): una minoranza linguistica e culturale quale noi siamo, un paese povero quale noi siamo, una periferia quale noi siamo ha interesse a investire nella scuola, ma soprattutto ha interesse (anche simbolicamente) a riattivare l'attenzione politica e sociale della scuola.[...] Occorre tornare a parlare di scuola, di istruzione e di educazione, di progetti per una scuola ticinese di qualità”.

Stefano Franscini, proprio 180 anni fa, nel 1827, nella prima edizione della “Statistica della Svizzera” al primo capitolo affronta il tema dell'educazione.

“Quanto ci gode l'animo veggendo che in varj Cantoni della Svizzera la educazione pubblica si trova oggidì in bello e buono stato, altrettanto ci dà pena il dover mirare come in più altri ella giace tuttora in meschina condizione. Noi non siamo di quelli che tutto vorrebbero fosse intrapreso e fatto dal Governo. Siamo anzi d'avviso, che laddove più generale è la civiltà, più sane le cognizioni degli abitanti, più forte il sentimento di libertà, più viva l'attività, quivi il meglio intraprendesi e fassi indipendentemente dal concorso della pubblica amministrazione. Del che porge luminosi esempi l'Inghilterra, e ne danno di non meno belli Zurigo, Basilea, Appenzello-Estero, Argovia e Ginevra. Ma dove l'ignoranza e le male abitudini hanno tuttavia lunghe e forti radici, siccom'è il caso di più Cantoni svizzeri, quivi senza buone leggi e buoni regolamenti e pubblici incoraggiamenti per parte di chi regge il timone dello stato, troppo difficilmente

la educazione pubblica potrà fare notabili progressi. Se quivi il governo non metta mano a' migliori provvedimenti, noi scorgiamo che moltissimi individui rimangono senza educazione, moltissimi ne ricevono una del tutto imperfetta o guasta. Miriamo in troppo gran numero collegi e scuole, mal diretti e niente acconci ad adempiere quello per cui ci si esibiscono: annoveriamo assaissimi istitutori, o negligenti o dappoco: incontriamo ad ogni passo agricoltori, artigiani, commercianti, medici, chirurghi, veterinari, ostetrici, notaj, avvocati, giudici, amministratori, militari, ecclesiastici, uomini in breve d'ogni condizione e stato, della necessaria abilità destituiti. Se voi sdegnate pigliarvi cura de' piccoli fanciulli e de' teneri giovinetti, non stupitevi poi d'aver a fare con una nazione travagliata dalla ignoranza, dalla superstizione, da' vizj e dalla povertà”¹.

Mi scuso per queste citazioni, ma ritengo necessarie per avere dei parametri di giudizio sulle preoccupazioni, ieri come oggi, per i problemi che hanno attanagliato la scuola ticinese negli ultimi due secoli.

Già Franscini lamentava un mancato interesse dei politici nei confronti della scuola, dell'educazione, di una sana progettualità, pur in un contesto dove sicuramente la povertà aveva dimensioni più corpose di quella di oggi.

Ma la parte che riguarda il disinteresse nei confronti “de' piccoli fanciulli e de' teneri giovinetti” fotografa, a distanza di due secoli, le problematiche che assillano la scuola dell'obbligo che si occupa proprio di quelle fasce di scolari.

E non è un caso che la scuola difficilmente, e non solo in Ticino e non solo in Svizzera, venga sentita come un sano investimento di risorse per il futuro del Paese. Piuttosto come una spesa, forse non inutile, ma sicuramente di cui se ne farebbe volentieri a meno.

E lo dimostrano gli atteggiamenti dei politici nei confronti delle priorità programmatiche.

E non mi meraviglia il “silenzio”

delle istituzioni, tanto meno lo strombazzar dei media nell'offrire la cassa di risonanza.

Così come non mi sembra un caso che al terzo posto, tra le priorità del Governo ticinese, ci sia “la sicurezza”. Diciamo che ha avuto “buon” fiuto nell'intuire il vento che spira in questo momento. Così come insegna l'eccezionale stato di salute del “buon” Blocher.

Gli imperatori romani, quando le cose andavano male, riempivano i circhi di cristiani da offrire in pasto ai leoni affamati. I politici, grazie al mito della sicurezza, e non solo in Svizzera, per amor di carità cristiana, con le cautele del caso, offrono in pasto o gli immigrati o i pseudo-terroristi, o le guerre preventive. Pur di farci stare buoni buoni.

Ora rimane da capire, al di là di qualche facile battuta, qual è lo stato di sdegno, e se esiste, delle famiglie, che hanno figli nell'età scolastica; qual è il grado di indignazione dei docenti, che vivono quotidianamente una professione ed un impegno sempre più in balia degli umori di chi li vive come degli emeriti “rompiballe”. Ma soprattutto qual è l'impegno del sindacato nel portare avanti una battaglia contro i silenzi. Tutti i silenzi!

È passato tanto tempo, ricordo, da quando su proposta di un sindacalista all'interno della Redazione di “Verifiche” si era discusso sui tempi di lavoro del docente, di ogni ordine e scuola. Organizzare un Convegno. Poi non se ne fece più niente.

Così come ricordo i timidi contatti, in certi momenti anche corposi, tra le Associazioni dei genitori, i docenti ed il sindacato.

Perché non cercare di partire proprio da questi tre soggetti importanti nelle relazioni sociali?

Rosario Antonio Rizzo

¹ Stefano Franscini, Per lo sviluppo dell'istruzione nel Canton Ticino, a cura di Carlo G. Lacaita, Stamperia della Frontiera, Caneggio, 1985

Storie di adolescenti

E di desideri esplicitati anche per vie traverse

Mariapia Borgnini ci ha donato in questi giorni un nascosto tesoro: ha ceduto alla stampa un poco del segreto del suo pensiero e del suo fare di psicopedagogista, ma pure, e qui sta il pregio, di donna attraversata dalla passione e dall'amore per la comprensione del senso ultimo delle cose. È infatti uscito nella collana Gruppo Lingua Italiana Materiali Insegnamento, presso Casagrande, un volumetto dal titolo *Facciamo finta che non siamo noi?* E dal sottotitolo *Storie di adolescenti e di desideri esplicitati anche per vie traverse*. Mariapia Borgnini non è nuova all'avventura editoriale avendo già pubblicato sempre in questa collana il bel volume *Fotolinguaggio*, in collaborazione con la fotografa Giosanna Crivelli. Lo specifico talento di Mariapia Borgnini sta nella sua discreta, tenace ed energica tensione creativa. Il suo contributo è cibo per l'anima di chi ama stare in una dimensione di ascolto attento alle vicissitudini umane della nostra società. Finalmente non ci troviamo di fronte all'ennesimo sforzo di parlare degli adolescenti, ma al più sincero e pertinente desiderio di dare voce agli adolescenti stessi. Attraverso il suo talento di entrare, di stare e di uscire dalle relazioni, Mariapia Borgnini ci invita

e accompagna nell'incontro con gli adolescenti di cui si occupa alla scuola di Pretirocinio d'orientamento. Questa particolare istituzione è stata fondata nel 1994 per rispondere alle difficoltà di parecchi quindicenni, per aiutarli a dare forma alle loro aspettative, in modo da operare in seguito delle scelte di tirocinio sulla base della consapevolezza dei loro desideri coniugati con le loro fattive possibilità. In queste pagine sono loro stessi che ci parlano dei loro sogni, delle loro delusioni, delle loro paure, delle loro speranze, delle loro rinunce, del loro modo di leggere e di vivere il mondo. Lo fanno anche incoraggiati dalla regola di raccontare delle storie a partire da personaggi dati. *“La cuoca è una cuoca e cosa vuoi che faccia? Fa la cuoca? Le solite cose, i personaggi fanno le solite cose. Lei deve sempre lavorare ... Con i mattoni costruì un megapalazzo gigantesco, con i contorni dorati, arcate enormi e un portone grandissimo! Ci mise un paio d'anni a costruirlo e quando fu finito era felicissimo! ...”*. Da un capitolo all'altro siamo via via catturati dalla capacità di Mariapia Borgnini di mantenere in vita un rapporto umano offrendo all'Altro, in questo caso agli adolescenti, uno sguardo attento, accogliente, comprensivo, garante di una possibile nuova costruzione di capacità di pensiero, di progettazione e di attuazione dei propri sogni e desi-

deri, temperati dall'incontro con una realtà fattasi più comprensibile, più accettabile e talvolta anche più desiderabile. Le parole di Mariapia Borgnini hanno il pregio dell'immediatezza e della chiarezza *“Dubbi ... Separarsi, lasciare, decidere, comprendere, trasformarsi”* alle quali i ragazzi sono recettivi, sollecitati da tanto affetto, comprensione e interesse *“Ho un dubbio. Ma Paolo quanti anni aveva all'inizio della storia? ... Ci potrebbe essere una fine tragica per Eros e qui ci sono io che mi tiro delle storie! ... Io avevo un disegno in testa di come avrebbe potuto finire questa storia. È difficile fare una fine, mentre c'è già una fine, quella della scuola! ... Certo non portò avere il salotto che ho immaginato per Shiva con grandi finestre che fanno entrare la luce. ... Ho deciso che oggi vado a vedere i corsi del mercoledì che servono a preparare gli esami di ammissione ...”*. La forza incisiva di questo lavoro di Mariapia Borgnini sta sì nella sua chiara e precisa conoscenza professionale che si rifà al metodo del Fare storie ideato da Ferruccio Marcoli e dall'Istituto Ricerche di gruppo di Lugano, ma soprattutto risiede nel suo modo di essere. È soprattutto lei, con la sua passione, con la sua acutezza, con la sua empatia e con la sua simpatia che funge da prova vivente per questi giovani adolescenti che fanno parte delle sacche “molli” della nostra società, dimostrando che una speranza ha ancora ragione d'essere, e che dunque vale la pena fare uno sforzo per ritrovare o talvolta costruire una propria identità. Sia che siate adolescenti, genitori, insegnanti, professionisti della relazione, donne e uomini di questa società stanca e disagiata, ma al contempo foriera di speranza, troverete un soffio di leggerezza e di intelligente speranza leggendo queste chiare ed incisive pagine dove la passione di Mariapia Borgnini per l'arte, per la cura e per la conoscenza si fanno parola scritta e condivisa.

Ornella Manzocchi



giovani

Renzo Piano

Per un'architettura tra terra e cielo

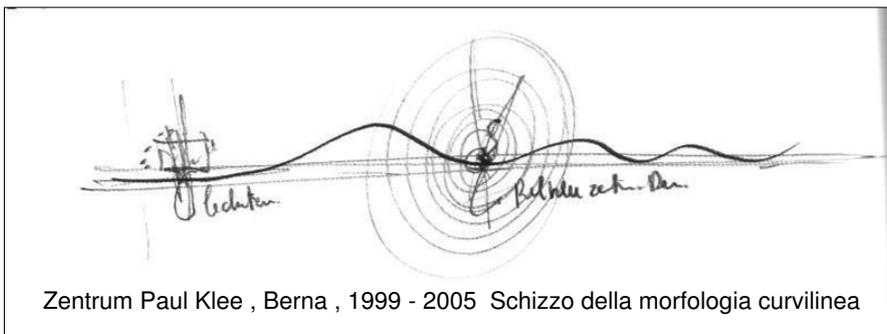
L'accesa discussione sulla opportunità o meno di realizzare un grattacielo a Torino su progetto di Renzo Piano mentre non si sono spenti

direbbe Giedion - la cui presenza organizzatrice in qualche modo ne determina la trasformazione.

Quando, verso la fine degli anni settanta, ricercavo materiali per la mia tesi di laurea - *Teatro e Architettura* era il tema della ricerca - leggendo

spazi dotati di marchingegni capaci di trasformazioni e adattamenti davvero fantasiosi... L'impressione però era che i due campi di interesse si muovessero ognuno per proprio conto, che non ci fosse, come nel passato, una interazione fra loro. Mi ero quindi fatto l'idea, riguardo l'architettura per il teatro, che invece di esserne al servizio, si preoccupava di fare essa stessa teatro... spettacolo.

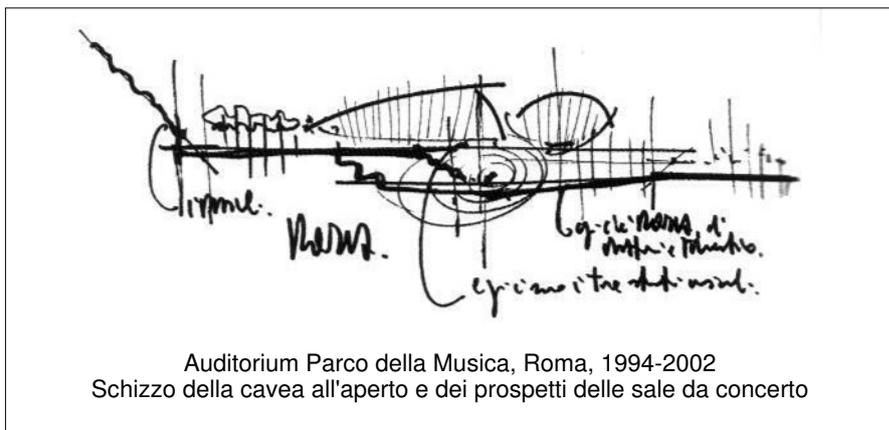
Tra le realizzazioni architettoniche del tempo una in particolare mi aveva colpito. Era il Centre Pompidou di Parigi, meglio conosciuto come Beaubourg, progettato da Renzo Piano insieme con Richard Rogers. Ne avevo letto sulle riviste di architettura, poi un amico, giornalista della tivù francese, me ne fornì un'ampia documentazione fotografica. Di questo edificio i francesi dicevano che il punto più interessante per poterlo osservare era il tetto, un luogo da cui, di fatto, non lo si



Zentrum Paul Klee, Berna, 1999 - 2005 Schizzo della morfologia curvilinea

ancora gli echi della recente mostra *Le città visibili* a lui dedicata nel Palazzo della Triennale di Milano, ha richiamato una serie di considerazioni, che vorrei condividere con i lettori e collaboratori di *Verifiche*, risalenti anche al tempo in cui portavo a termine i miei studi in architettura. Interessi e occupazioni diverse mi hanno condotto a non dedicarmi specificamente alla professione di architetto, ma certamente quel periodo fu occasione per rendermi conto dell'importante compito dell'architettura. Compresi soprattutto la sua fondamentale funzione di contribuire a regolare il vivere sociale in quanto, oltre a favorire l'integrazione dell'uomo con l'ambiente, essa può addirittura essere determinante nel difficile sforzo di 'integrazione' dell'uomo con l'uomo. E ciò risulta molto più evidente se si considera il fatto che il suo campo d'interesse abbraccia potenzialmente tutto lo spazio raggiunto dall'uomo - "eccettuato il puro deserto"

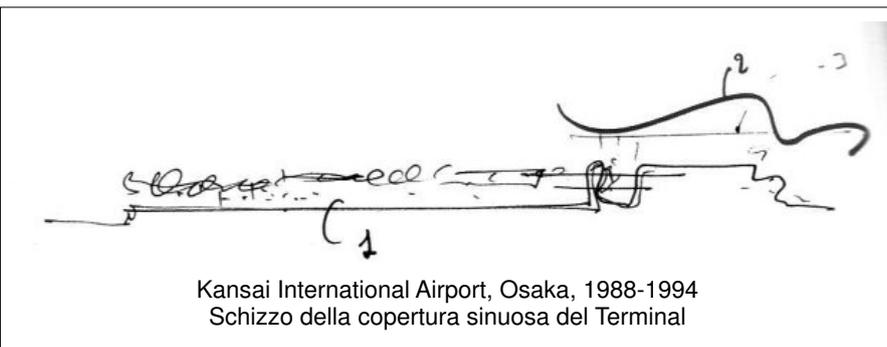
e osservando quanto succedeva intorno, rilevavo come mentre da una parte, per il teatro, si assisteva a un fermento di sperimentazioni, innovazioni, iniziative tese a propor-



Auditorium Parco della Musica, Roma, 1994-2002 Schizzo della cavea all'aperto e dei prospetti delle sale da concerto

re nuove forme di espressione ipotizzando spazi nuovi per la rappresentazione, dall'altra, per l'architettura, era tutto un fiorire di progetti e proposte di sale polifunzionali,

vedeva. Tipico umorismo francese, che evidenziava l'insofferenza verso una invenzione piuttosto 'eversiva' per la società del tempo. A dire il vero ci cascai anch'io e, pur essendone ammirato, durante la discussione della tesi lo aggiunsi, nella serie di diapositive presentate, tra le numerose immagini di edifici-progetti con cui indicavo appunto una "architettura che fa spettacolo" ma che non rende servizio allo spettacolo. Quello che proponevo, in alternativa, era il recupero di edifici abbandonati e l'individuazione, nel territorio, di spazi e servizi per la creazione di un "ambiente" per il teatro. Ma questo sarebbe tutto un



Kansai International Airport, Osaka, 1988-1994 Schizzo della copertura sinuosa del Terminal

architettura

altro argomento. Devo dire però che, quando poco tempo dopo a Parigi visitai il Beaubourg, mi resi conto dell'importanza della sua realizzazione, quale spazio informale capace di accogliere la varietà delle espressioni culturali del nostro tempo. E non credo di esagerare affermando che, per la molteplicità dei suoi significati e contenuti, abbia costituito, di fatto, un punto di riferimento per tutta l'arte contemporanea, teatro compreso, divenendone una sorta di simbolo.

Ma ogni opera è da mettere in relazione con il suo autore, con il suo essere, il suo pensare. E nel tempo si è potuto approfondire la conoscenza e la personalità di Piano attraverso le sue numerose realizzazioni in varie parti del mondo. Da esse emerge uno spiccato interesse a trovare soluzioni tecnologiche tese al servizio della collettività al fine di celebrare la città e le sue periferie, considerandole entrambe come luoghi del possibile 'reale', e non virtuale, incontro delle persone tra loro. E nel fare ciò, come pure in tanti altri interventi sul territorio, si può anche notare l'attenzione e la cura avuta dall'architetto nel salvaguardare ed esaltare i valori dell'eleganza e dell'armonia. Viene in mente a proposito un'espressione di Celentano - il ragazzo della via Gluck - ascoltata di recente, non so se sua o riportata, comunque davvero interessante: "Non si muore solo per le bombe. Si muore anche di bruttezza". Renzo Piano credo abbia contribuito e contribuisca con accanimento a ridurre tale eventualità.

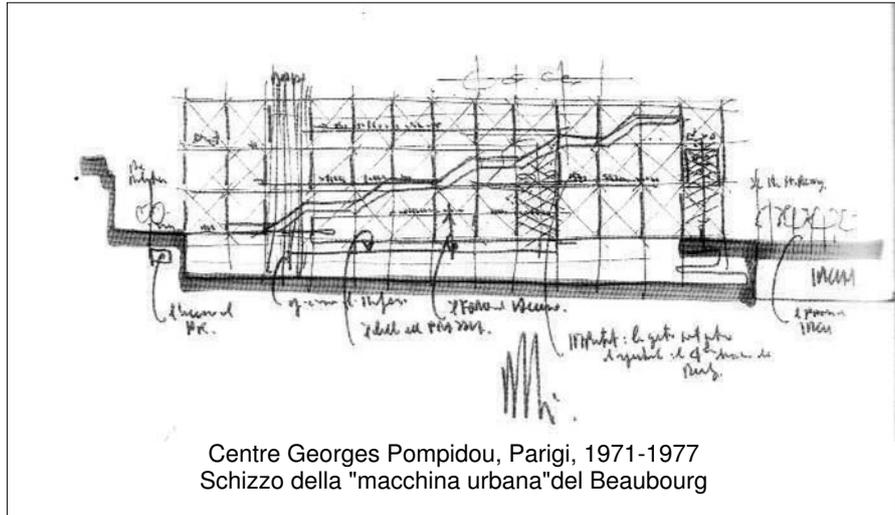
C'è un suo concetto, un criterio di procedimento nel 'fare architettura' che mi ha colpito quando afferma: "... l'idea che l'architettura si costruisce pezzo per pezzo permea il mio immaginario, alimentando la mania quasi ossessiva di fare prototipi. (...) il vibrato dell'acqua appartiene a quest'arte di non disegnare gli edifici tutti d'un pezzo, ma come tanti parti da assemblare. (...) se devo scegliere tra una cosa che ha una vibrazione e una che non l'ha, scelgo istintivamente la prima". E il risultato di questo procedere è quello di una pertinenza di soluzioni insieme a un piacere di forme e a una intima soddisfazione nel trovarvisi dentro.

Un criterio simile applicato al campo

della rappresentazione teatrale è quello del regista Guido Salvini (Firenze 1893-1964). L'ho riletto di recente e devo dire che lo trovo quanto mai attuale nella sua concezione, pur negli sviluppi strutturali presenti nella composizione della

architettura italiana del novecento - benché lui non lo citi fra i suoi modelli di riferimento - che io definisco "architetto poeta".

Si tratta di Giovanni Michelucci. Quello della 'Chiesa dell'autostrada'. Quello della Stazione ferroviaria

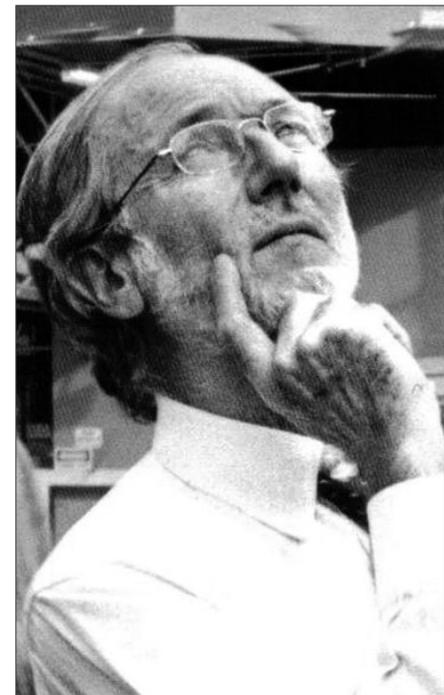


musica contemporanea. Così lo esprime: "Come la cadenza in musica, lo spettacolo teatrale è il risultato di tre accordi: quello di sottodominante e quello di dominante che risolvono nell'accordo di tonica. Il primo, cioè l'accordo sottodominante, rappresenta per noi tutte le cure dell'allestimento, cioè scene, costumi, luci, trovate scenotecniche, in una parola, la cornice smagliante dello spettacolo moderno. L'accordo dominante rappresenta gli attori, la forza preponderante della recitazione. Scenotecnica e recitazione risolvono, devono risolvere nella poesia, nell'accordo di tonica, cioè dell'opera d'arte... Il compito del regista, è quello di sentire l'opera d'arte tutta sua, interpretarla dentro di sé interamente e porsi in umiltà a servire la poesia".

Non dissimile credo debba essere il ruolo dell'architetto nell'operazione di convogliare in armonia le "parti" in modo da costituirne un insieme funzionale, dove tale risulti anche la bellezza e non certo il suo opposto. E ciò diviene ancora più arduo di fronte all'incalzare del nuovo, da cui non si può prescindere, purché abbia come obiettivo il servizio alla persona nella sua interezza di individuo-collettività. Piano non si esprime in questi termini, a me però piace pensarlo così e associare il suo lavoro a quello di un grande

'Santa Maria Novella' di Firenze. Di lui vorrei riportare un'ampia citazione, tratta da suoi scritti.

"L'opera d'arte di architettura non è e non può essere opera di un singolo; per la buona riuscita di un qualsiasi progetto bisogna che tutti gli esecutori lavorino con la coscienza di raggiungere un fine comune che



Renzo Piano (foto Annie Leibovitz) dalla copertina del catalogo della mostra Le città visibili (part.)

architettura

Renzo ...

è la costruzione della città. (...) Anche l'operaio deve prender coscienza delle proprie possibilità e responsabilità, del valore sociale e civile del suo lavoro, dell'importanza di una forma destinata alla fruizione sociale o individuale; deve diventare non l'anonimo esecutore dei comandi, ma il consapevole artefice della bellezza. (...) Io faccio gran conto delle opinioni dei critici. Ma ci sono altre opinioni che mi premono di più e che rappresentano il mio vero punto di riferimento al quale guardo come a un tribunale nel quale si pronuncia un giudizio senza appello. Sono le opinioni della popolazione. Io voglio sapere come la gente si è servita di ciò che ho pensato e realizzato, quale confidenza ha preso con le forme e con gli spazi architettonici: se li ha subito o rifiutati (nel qual caso l'opera è da considerarsi fallita) o se li ha accettati come una cosa sua, scoprendovi un pensiero, un sentimento, un desiderio fino allora rimasto nell'ombra del suo inconscio. Si tratta di vedere se circolando dentro e fuori della costruzione la popolazione si sente incuriosita, stimolata, coinvolta; se ama seguire i percorsi, sedersi sui sedili predisposti al riposo ed alla conversazione, indugiare negli spazi creati per la sosta, isolarsi in quelli destinati al raccoglimento; se sente riaffiorare un senso di felicità dimenticato. Se questo avviene, a mio parere, significa che gli spazi e le forme sono stati pensati e realizzati non per un interesse particolaristico (sia pure tecnico o artistico) ma per alcune fondamentali esigenze vitali della colletti-

vità. (...) Io ho lavorato con queste intenzioni anche perché ho desiderio e bisogno di trovare ovunque amicizia, comunione e dialogo. (...) Sono convinto, e questo è fonte di grande serenità, che la città del dialogo, la città ecumenica, la città-mondo alla quale ho sempre creduto e per la quale ho inteso lavorare, rappresenti il più importante approdo della speranza di tutti gli uomini della terra".

Nel catalogo della mostra *Le città visibili* è riportata una documentazione fotografica e di testi davvero affascinante in merito alle realizzazioni e al pensiero di Renzo Piano. Al centro delle considerazioni sul suo lavoro mi pare comunque che si possa collocare la concezione di una architettura la cui caratteristica fondamentale sia la leggerezza. Un'architettura sospesa tra terra e cielo che trae la propria ispirazione dalla città d'origine dell'architetto, Genova, dove è cresciuto, come lui stesso afferma, tra pesanti carichi sospesi trasportati con leggerezza dalle gru e grandi edifici navali galleggianti sulle acque del mare... Da qui il gusto, l'abitudine, la scelta di trasferire nelle opere quanto vissuto, con la possibilità di ritrovare quella continuità insita nella caratteristica di umani, pedestri, desiderosi di rimanere in contatto fisico con la sicurezza della terra sotto i piedi, ma anche col desiderio, anch'esso insito nella stessa caratteristica di umani, capaci di sentimento, di emozione, di slancio spirituale, di elevarsi e cimentarsi con dimensioni altre. Tra cielo e terra, appunto.

non è interessante poter valutare insieme anche le proposte di chi offre modi per allargarlo ?"

Probabilmente mi sono lasciato un po' prendere dall'entusiasmo di fronte a questo argomento.

Ma è sempre forte l'impressione che si prova quando si approfondisce la conoscenza di grandi personalità e del loro lavoro e di certo non si può rimanere indifferenti.

Quello che mi impressiona in particolare è constatare come attraverso loro si riesca a vedere grande anche ciò che nel proprio piccolo si fa di vero, ritrovando loro in noi e noi stessi in loro.

Non so se sia capitato anche ad altri, a me sì, di essere andato al circo e di ritrovarmi nella leggerezza dei volteggi di un trapezista o a teatro nella semplice eleganza di un danzatore o ad un concerto nella toccante interpretazione di un violinista senza avvertire il minimo senso della fatica che tali espressioni comportano. Ecco. Quando capita di venire in contatto con veri talenti che sanno proporre con "normalità" la loro opera, sembra quasi di essere in grado di poter rifare quello che loro fanno. E magari si prova rendendosi conto della propria inadeguatezza. Ma dopo quell'incontro, di sicuro, non si rimane come prima.

Recita un antico detto orientale: *"All'inizio del mondo non c'erano strade sulla terra; sono state tracciate dal passaggio degli uomini"*.

Leopoldo Verona

[fine ottobre - inizi novembre 2007]

Riferimenti bibliografici essenziali:

- *Renzo Piano. Le città visibili* a cura di Fulvio Irace Triennale Electa 2007
- *Michelucci. Il linguaggio dell'architettura* a cura di M. Cristina Buscioni Officina Edizioni 1979
- *Scenario 1936* (citato in: Marcella Uffreduzzi *Un'attrice allo specchio: Edda Albertini* Edito dal Comune di Trento 1989)
- Tesi di laurea L. Verona *Teatro e Architettura* Firenze 1980



Ora, mentre si discute se sia opportuno o meno realizzare un edificio con le caratteristiche descritte a Torino, per timore che possa essere compromesso lo skyline della città, già al sicuro per quanto riguarda i suoi simboli e il suo profilo paesaggistico, mi chiedo: "Abbiamo tutti un orizzonte da salvaguardare. Ma

architettura

L'armonium di Sandokan

Un elogio del dilettantismo (e del suonar male)

Emilio Salgari ci fa sapere che Sandokan nel suo rifugio di Mompracem aveva “un armonium di ebano con la tastiera sfregiata...” e che “Yanez...staccata da un chiodo una vecchia mandola si mise a pizzicarne le corde...” (*I Pirati di Mompracem*). Cosa avranno suonato e come lo avranno suonato? Non lo sapremo mai. Ma una cosa è sicura che Sandokan e Yanez non avevano fatto il conservatorio (quando mai ne avrebbero avuto il tempo!). Erano quindi dilettanti, magari anche autodidatti. Proprio per questo ne vorrei sapere di più. E in verità, non solo vorrei saperne di più del dilettantismo musicale di Sandokan e del suo compagno, ma anche sul dilettantismo in genere.

Sì, perché il dilettantismo musicale gode della assai singolare distinzione di essere uno dei fenomeni più diffusi al mondo e – al tempo stesso – uno dei meno studiati, dei meno compresi e, spesso, purtroppo-

po, dei meno apprezzati. Esempio al riguardo è la stroncatura lapidaria pronunciata molti anni fa dal compositore italiano Gianfrancesco Malipiero: “I dilettanti non dilettano nessuno!” Ma non è affatto così, con buona pace del rispettabile Maestro. In primo luogo perché i dilettanti dilettano se stessi – e questa già non è cosa da poco. In effetti, chi non ha mai provato a strimpellare uno strumento, non immagina nemmeno quanto piacere si possa trarre dal riuscire a riprodurre un motivetto anche alla bell'e meglio, e quanta gratificazione supplementare possa venire dalla conquista di un semplice accordo di chitarra. Non importa affatto se il risultato non è in alcun modo paragonabile a ciò che può produrre un concertista. Non importa perché il suonare maldestro dei dilettanti, oltre ad offrire piacere a loro stessi, nonostante tutte le possibili imperfezioni, spessissimo lo elargisce anche a chi li circonda. Sicuramente, sarà capitato a molti di trovarsi in una festiciola in cui qualcuno, ad un certo punto, si è messo al pianoforte, oppure ha imbracciato una chitarra e, pur suo-

nando approssimativamente, è riuscito a dare alla festa “quel qualcosa in più” di cui in quel momento c'era bisogno, e che un concertista capace di eseguire impeccabilmente gli *Studi Trascendentali* di Liszt non sarebbe riuscito ad offrire. È proprio questo che rende la musica un fenomeno assolutamente speciale, essenzialmente diverso rispetto alla poesia, alla letteratura e a alle altre arti. La musica è la più diffusa forma di produzione culturale in ogni società, in tutti i suoi livelli. Nulla le è paragonabile. La musica appartiene a tutti, non c'è bisogno di avere un diploma di conservatorio; e, tra l'altro, anche personaggi illustri come Nicolò Paganini, Richard Wagner, Edward Egar, Leos Janacek, Giacomo Puccini, Arnold Schoenberg, William Walton, Andrés Segovia, Louis Armstrong, Mauricio Kagel, Salvatore Sciarrino, Andreas Vollenweider, ne hanno fatto a meno. Ma questi ultimi erano e (i viventi tra loro sono) pur sempre professionisti. La cosa davvero importante è, invece, che ci sono ovunque più musicisti dilettanti di quanti non siano i dilettanti poeti o



L'armonium di ...

pittori. La musica è davvero un'arte per tutti. Basta riuscire a produrre un paio di accordi sulla fisarmonica, o cantare stonato sotto la doccia e ciò è sufficiente ad arricchire la nostra vita in misura indescrivibile. È vero che alcuni strumenti, in ragione delle connotazioni “ideologiche” che portano con sé, e dei repertori che storicamente sono loro associati, godono di maggiore popolarità di altri tra i dilettanti e invitano ad essere autodidatti. Per esempio, la maggior parte delle persone che su questo pianeta suonano la chitarra, hanno imparato da soli a fare quello che fanno (dal mio vicino di casa fin su su a Segovia e a Jimi Hendrix!). È una cosa bellissima, ed è meraviglioso notare quanto spesso siano proprio i dilettanti, di chitarra e non solo di chitarra, invece dei professionisti, a darci quel “qualcosa in più” di cui la nostra vita ha bisogno. Non importa se da un certo punto di vista suonano, magari, piuttosto male – specie se giudicati con l'altezzosità del professionismo perfezionistico. L'importante è che non suonino in modo sciatto, che ce la mettano tutta – e i dilettanti quasi sempre ce la mettono tutta (sono un po' come i bambini, che fanno tutto sul serio); e poi la musica per loro, proprio perché non è mestiere, non è quindi nemmeno terreno di concorrenza, di rivalità, invidia, e nemmeno di guadagno.

Prima che esistesse la registrazione fonografica la musica era soprattutto un'attività familiare e comunitaria. Poi, purtroppo, con l'invenzione del disco, i dilettanti hanno cominciato a provare disagio nei confronti del livello professionale che divenne così facilmente accessibile a tutti. Ma, se i dilettanti cominciarono a quel punto a disertare il repertorio classico (che tolto ai dilettanti ha così guadagnato in serietà e pretenziosità), per fortuna si sono riversati con entusiasmo su quello delle canzoni e della *popular music* in generale. E sono stati proprio in tanti a farlo, perché poi quasi tutti gli esseri umani hanno qualche talento musicale e in qualche modo lo devono esprimere. Le persone del tutto a-musicali, se ci guardiamo bene intorno, sono davvero una

rarietà. Ed è un peccato, anzi una vera tragedia, che per le persone desiderose di arricchire la propria vita con un po' di musica prodotta personalmente la scuola abbia così poco da offrire, se non una deprimente caricatura dell'addestramento professionale, solo un po' annacquato. Ed è un peccato, e anche qui una vera tragedia, che la maggior parte degli insegnanti di musica siano così poco interessati ai dilettanti, e quell'idea di divertimento che il far musica dilettantesco comporta e richiede: sperano invece sempre di scoprire il piccolo superdotato che possa diventare un grande concertista. È anche poi raro trovare insegnanti di strumento che conoscano realmente la musica rock, jazz, pop e gli altri generi che costituiscono la colonna sonora del nostro vivere quotidiano. Questi generi non hanno avuto alcun ruolo nel loro sviluppo musicale e non hanno quindi alcun ruolo nell'addestramento dei loro allievi. Le eccezioni ci sono sempre, beninteso, ma sono – appunto – eccezioni. Le scuole di musica, come gli insegnanti che le abitano, fanno poco per fare crescere il numero dei dilettanti. Li tollerano, li fanno soffrire e, se decidono di rimanere dilettanti, fanno di tutto per instillare in loro un complesso di inferiorità. Se ci pensiamo bene, l'idea di profes-

sionismo musicale che si è affermata nella nostra società è stata, in fondo, un tentativo di espropriare la gente normale dal piacere di fare musica; un tentativo che nell'ambito di quella musica (che con un termine atroce) diciamo “classica” è in fondo riuscito quasi perfettamente.

Insomma, e in conclusione: io penso che un professionista che non suona bene, considerando le grandi pretese che ci sono dietro il suo suonare (interpretare fedelmente e creativamente il pensiero dei più grandi compositori del passato) è veramente insopportabile. Un dilettante invece, che inciampa, che stona, che sbaglia le note e che con determinazione ed entusiasmo ciononostante procede, e affronta e si scontra con tutti gli ostacoli che trova sul suo cammino, ci rende partecipi della sua affascinante avventura. L'esperienza che ci offre può essere una delle più gratificanti e travolgenti che la musica ci possa dare.

In altre parole, e se mi consentite di dirvela proprio papale papale: piuttosto che andare a sentire in concerto uno dei più acclamati virtuosi del nostro tempo, io preferirei di molto potere ascoltare...Sandokan.

Marcello Sorce Keller



Diotima e la suonatrice di flauto*

“Molte cose Socrate non sa sul mio pensiero... Immagini, visioni d'amore, intelligenza di tutto un altro genere. A volte a sera sul punto di dormire, un'immagine viene e mi dà una immensa pace: una donna accoglie un corpo quasi esangue, lo tiene tra le braccia, leggerissimo, lo guarda solamente e il corpo cerca piano piano di parlare. Questa è l'immagine di una Pietà vivente, una figura umana che ha il volto femminile della cura” (Diotima di Mantinea).

“Diotima e la suonatrice di flauto” è un atto tragico ambientato ad Atene nel V secolo a.C. Nasce dalla rilettura del *Simposio* di Platone e del breve scritto *Diotima di Mantinea* di Maria Zambrano. Questo Atto tragico - continua l'autrice nella premessa - prende il via dai tesori custoditi in quelle pagine, ma se ne distacca decisamente, e racconta tutta un'altra storia. Una storia che nasce dall'incontro tra due donne. Una è Diotima, che Socrate cita al Simposio come fonte, come “sua maestra nelle cose d'amore”. L'altra invece è un'anonima suonatrice di flauto, cacciata anzitempo dal Simposio per permettere a Socrate e agli altri uomini di ragionare in pace (“Che ognuno beva secondo i suoi gusti” dice Erissimiaco “Propongo invece di licenziare la suonatrice. Può suonare per conto suo, se vuole, o con le donne che stanno di là. Per noi oggi, ci sono altri ragionamenti... Signori, Amici!” dice alzandosi. “Propongo che ciascuno tenga un suo discorso sull'Amore. Un elogio come si deve, ognuno come vuole! Si potrebbe partire da Fedro, e girare poi da sinistra verso destra...”). Nella storia raccontata da Ida Travi invece, è proprio la suonatrice di flauto a prendere corpo, nome, parola e a entrare in scena da protagonista. Nel corso dell'Atto tragico, in cui si susseguono un Prologo, un Monologo, un Assopimento, un Sogno e un Epilogo, Anna incontra Diotima, la riconosce, le svela gli inediti e inquietanti retroscena d'amore/morte del suo ingaggio al Simposio, e avendo sentito Socrate parlare di lei come di una maestra, ne approfitta per chiederle consiglio (“Ecco, questo dicono di te”. Dicono “le parole sgorgano da quella bocca come da una fonte”). Ma Diotima,

disillusa, la richiama innanzitutto a se stessa (“così mi han fatto credere...a furia di domandarmi l'opinione sulle cose. Ma dopo aver bevuto alla mia fonte, si convincono che il merito sia loro...che sono stati bravi a dissetarsi. Si scordano la fonte stessa. Domandano...e io ho aspettato in vano da loro una risposta in grado di far crescere la mia. Una volta dissetati vanno a ragionare altrove.... Ma adesso chiedi, domanda a te più che a me, chiedi alla parte più sveglia di te. Cos'è questa stanchezza? Da dove viene tutto questo sonno?”). All'Atto tragico vero e proprio - del quale sarebbe un peccato svelare ulteriori intrecci perchè sono tanti, e scovarli è puro piacere di lettura - seguono, da considerare come vere e proprie parti integranti del testo, “La Verità”, narrazione di come si è risvegliata in Ida Travi l'immagine della suonatrice di flauto cancellata dalla storia e “Ritratto di Anna”, breve ritratto della suonatrice di flauto che consente ai lettori di ricreare anche visivamente la sua figura. Ad aprire l'atto tragico, un bel saggio di Luisa Muraro dedicato al gesto e all'invenzione poetica di Ida Travi, del quale riportiamo l'esergo “E mi misi a pensare come farebbe oggi una donna a scrivere una tragedia poetica in cinque atti. La scriverebbe in versi? O forse la scriverebbe in prosa?” (Virginia Woolf, Una stanza tutta per sé).

Gisella Togliani

* Ida Travi, *Diotima e la suonatrice di flauto*. Atto tragico, Milano, Baldini Castoldi Dalai, collana La Tartaruga, 2004

Box (da www.anteremedizioni.it)

Ida Travi, poeta e saggista è redattore di “Anterem”, rivista di ricerca letteraria.

Opere poetiche (teatro di poesia):

Il solitario, testo e regia di Ida Travi, musiche di Andrea Mannucci, Teatro Camploy di Verona (2000); Auditorium Montemezzani del Conservatorio di Verona, Rassegna internazionale Musica e Nuove Tecnologie (2001);

Canto del moribondo e del neonato, testo e regia di Ida Travi, musiche di Andrea Mannucci, voce cantante Antonella Ruggiero, voci recitanti Ida Travi, Patricia Zanco, Teatro Romano di Verona, Festival di poesia (2003).

Testi e partiture delle opere poeticomusicali sono edite da Suvini e Zerboni-Sugar Music.

In prosa:

La bambina che giocò col leone, Milano, Edizioni Re Nudo, 1976;

Un materasso che va a vapore, Milano, Editore Tranchida, 1979;

Vienna, Milano, Edizioni Corpo 10, 1985;

O cari, Milan, Anterem Edizioni, 1989;

L'aspetto orale della poesia, Verona, Anterem Edizioni, 2000, Selezione Premio Viareggio 2001;

Diotima e la suonatrice di flauto. Atto tragico, Milano, Baldini Castoldi Dalai, collana La Tartaruga, 2004.

In poesia:

L'abitazione del secolo, Milano, Edizioni Corpo 10, 1989

Regni, Verona, Anterem Edizioni, 1990

Il distacco, Verona, Anterem Edizioni, 1998

La corsa dei fuochi. Poesie per la musica, Bergamo, Moretti&Vitali, 2007

Poesia per arte:

Poesia per Mancino, Palazzo Forti, Verona 2002;

La culla sul mare, Palazzo della Triennale di Milano, Rassegna di Drammaturgia Outis;

Il distacco, su opere di Sergio Billi, edizioni Pulcino Elefante;

Via Pal, evento poetico per Una notte senza confini, Galleria Civica d'Arte Contemporanea di Trento;

Teoria del cielo, Galleria d'Arte Contemporanea di Palermo, testo su video 'Occhiomagico', Milano;

Rosa del Mediterraneo, testo poetico su video 'Occhiomagico', galleria Corrado Levi di Milano;

La scultura del linguaggio, testo poetico su video in collaborazione con 'Occhiomagico', Gipsoteca di Firenze;

Una vista dall'arte, Spazio Consolo Milano, poesie su opere di Alessandro Mendini.

Danilo Dolci

I suoi rapporti con la Sicilia e con la Svizzera

Dieci anni fa a Partinico è deceduto Danilo Dolci: sociologo, educatore, scrittore e poeta.

Era nato a Sesana, nelle vicinanze di Trieste, e ha concluso la sua esistenza terrena a Partinico in Sicilia, nelle vicinanze di Palermo. Da una zona di frontiera all'altra.

Dal mondo asburgico, ai confini con la cosiddetta Mitteleuropa, a quello arabo-mediterraneo, ai confini con l'Africa

Per chi ha una qualche pratica della cronaca, e della storia, dell'ambiente che gravita sul territorio palermitano, sa anche che Montelepre, il regno del bandito Salvatore Giuliano, è confinante con Partinico. E la mafia, di ieri, di ieri l'altro e di oggi, la fa da padrona.

Danilo Dolci arriva in Sicilia nel 1952 e si stabilisce a Trappeto, territorialmente confinante con Partinico, dove si trasferisce nel 1954. Erano le zone più depresse della Sicilia.

C'era da combattere, prima che contro la mafia e i proprietari terrieri, di feudale memoria, contro l'analfabetismo, il paganesimo, il fatalismo, la credenza negli incantesimi e nel ritenere legittimi perfino l'omicidio, in determinate situa-

zioni (il famigerato "delitto d'onore" era perfino contemplato nel codice penale) come ricorderà più tardi Denis Mack Smith nella sua Storia d'Italia.

C'era da lottare per l'emancipazione della donna, per il riconoscimento dei diritti elementari. Individuali e collettivi. Bisognava frenare l'emorragia dell'emigrazione, soprattutto giovanile, e creare opportunità di lavoro.

Ma c'era, impresa improba, da scardinare il connubio atavico tra mafia e politica, tra le organizzazioni malavitose e i "rappresentanti" delle istituzioni.

Danilo Dolci, in questa opera, si inseriva il quella battaglia, iniziata subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, di riconoscimento dei diritti che altri intellettuali da Piero Calamandrei a Ernesto Rossi, da Giorgio La Pira a Carlo Arturo Jemolo, da Carlo Levi a Michele Pantaleone, altro personaggio scomodo, portavano avanti in tutta Italia affinché la Costituzione repubblicana italiana venisse attuata in tutti i suoi aspetti.

E sulla denuncia della "Costituzione inattuata" Piero Calamandrei, da quel grande giurista antifascista, ha scritto testi importanti, così come ci ricorda Luigi Mascilli Miglorini "...nel senso che prevaleva, nell'articolazione delle grandi

istituzioni dello Stato -la burocrazia, la scuola, le forze dell'ordine, la magistratura-, il senso di una continuità col passato che vanificava poco e non solo il valore della lotta condotta contro la dittatura, ma anche, e soprattutto, la percezione di quel valore nell'opinione pubblica e nelle nuove generazioni dell'Italia post-fascista".

La famosa "Rivoluzione che non fu mai data", e di cui ci siamo occupati in altri interventi su "Verifiche". L'opera di Dolci in Sicilia, all'insegna della non violenza, si svolge nell'attuazione di strategie inedite e, come alcuni hanno sottolineato, di "senso contrario".

Mancava il lavoro? Ecco che, con un esempio pratico, riesce a dimostrare che il lavoro c'è. Infatti, una delle sue tante azioni eclatanti, nel 1956 con un gruppo di disoccupati di alcuni Comuni del territorio di Partinico riesce a ripristinare una strada poderale con un lavoro gratuito di otto ore giornalieri. Uno "sciopero alla rovescia". Questo gesto "pericoloso" per le Autorità gli procurò una delle tante denunce per "occupazione di suolo pubblico". Famoso le sue battaglie per il diritto dell'acqua la cui gestione, ieri come oggi, era in mano alle organizzazioni malavitose.

Fu l'iniziatore dello sciopero della fame.

L'emancipazione delle donne, atavicamente costrette a lavorare solo ed esclusivamente per gli uomini di casa, dalla nascita alla morte, lo vede protagonista con un gruppo di intellettuali svizzero-tedeschi.

Ho conosciuto ad Uster (Canton Zurigo) il professor Karl Pellaton, che negli Anni cinquanta era stato il motore di un'iniziativa che porterà a Trappeto i telai, ed alcune maestranze di alcune industrie tessili di Uster, affinché le donne imparassero ad usarli per ricavare risorse finanziarie.

Quei primi contatti hanno portato altri giovani volontari svizzeri a collaborare con Dolci ed il suo Centro di ricerca per promuovere, e collaborare, a numerose iniziative che, teoricamente irrealizzabili per la mentalità burocratico - istituziona-



le, in pratica finirono per dimostrare il contrario, senza grossi investimenti economici e finanziari.

Sicuramente in queste teorie di normale realizzazione, in un'area dove non esiste la normalità se non quella imposta dai faccendieri di turno, è stata individuata la "pericolosità" dell'uomo. Pericolosità che gli procurò ostruzionismo, processi ed ogni sorta di boicottaggio. Nel 1975 Danilo Dolci venne a Locarno per una contro-manifestazione del 50° Patto di Locarno. Ho avuto, in quell'occasione, la possibilità di avvicinarlo. Una figura imponente. Un gigante immerso in una tunica bianca che esprimeva, con lo stesso candore, le sue idee e le sue strategie. Il suo "essere - contro", non per partito preso, ma per necessità. Per scardinare l'ottusità, e i grandi interessi delle commistioni politico-mafiose.

È del 1956 la sua denuncia "Inchiesta a Palermo", che si occupa degli affari della mafia e dell'acccondiscendenza del potere politico. È l'alba del famoso "Sacco di Palermo" in cui i "corleonesi" di Totò Riina e di Bernardo Provenzano si affacciano all'uscio delle cronache della criminalità e che trovano sponde entusiastiche nei politici dell'epoca: dal sindaco Vito Ciancimino alla sua corte del malaffare. Corte dove allevò i maggiori della politica siciliana, e nazionale, di oggi.

Quell'anno Dolci vince il Premio letterario "Viareggio" e l'anno dopo il Premio Lenin per la pace.

Ma la Sicilia e la Svizzera hanno deciso di non lasciar passare sotto silenzio il decennale della morte di Danilo Dolci.

Lo scorso mese di marzo a Basilea si è tenuto un Convegno sulla figura e sull'opera di Danilo Dolci.

Lo scorso 15 ottobre al Teatro valle di Roma è andato in scena un dramma il cui testo, "È vietato digiunare in spiaggia", scritto da Renato Sarti e Franco Però ha visto sulla scena attori di eccezione: da Fausto Bertinotti a Gherardo Colombo a Gian Carlo Caselli.

Il dramma prende le mosse dallo "sciopero alla rovescia", che aveva visto protagonisti Dolci e i disoccupati che avevano ripristinato la strada poderale e che furono

denunciati e processati per "occupazione di suolo pubblico".

E fu proprio Piero Calamandrei che in quell'occasione a scrivere in difesa di Dolci e dei suoi compagni: "Questo non è un processo penale, signori giudici. Dov'è il reo, il delinquente, il criminale? In che cosa consiste il delitto, chi lo ha commesso?".

E fu l'avvocato Nino Sorgi, difensore all'epoca di tutti i "poveri cristiani" che finivano nel percorso vessatorio del connubio politico-mafioso, ad affermare durante il processo contro Danilo Dolci: "È la cultura italiana, che è venuta qui, in questa aula, per difendere se stessa dopo essersi sentita accusata allo stesso modo di Dolci il quale, intellettuale, ha compreso come non vi possa essere cultura dove siano ancora oscurantismo e privilegi".

Ma Danilo Dolci non era solo testimone attento e rigoroso della cultura italiana. Le sue rubriche sul quotidiano "L'Ora" di Palermo, i suoi articoli, frutto dei numerosi viaggi all'estero (Paesi scandinavi, Asia, Paesi dell'Est europeo...), ne sono una testimonianza.

E nei primi di dicembre a Palermo sarà presentato il libro "Una rivoluzione non violenta" nell'ambito di una serie di manifestazioni previste per ricordare questo apostolo della non violenza.

È già in Sicilia una delegazione del comitato svizzero "Danilo Dolci".

Queste persone, che hanno assicurato la loro presenza, sono i vecchi collaboratori di Dolci che hanno continuato a mantenere i contatti con il "Centro educativo Mirto" a Trappeto. Centro che è sorto nel 1970 anche con il contributo del Comitato svizzero. Tra i collaboratori c'è pure Rolf Maeder che ha tradotto tutte le opere di Dolci in tedesco.

In Svizzera, da anni, vive anche una figlia di Dolci, Daniela, musicista.

Danilo Dolci era stato più volte candidato al premio Nobel per la pace. E sicuramente l'avrebbe meritato. Ma l'ostracismo e la paura che la sua opera potesse fare proseliti in numero maggiore, soprattutto in Italia, soprattutto in Sicilia, ha fatto sì che Danilo Dolci sia più conosciuto all'estero che non in Italia.

Esemplare il giudizio, a suo tempo espresso da Erich Fromm, ripreso recentemente da Salvatore Ferlita: "Se la maggioranza degli individui non fosse così cieca davanti alla vera grandezza, Dolci sarebbe ancora più noto di quello che è. È incoraggiante tuttavia il fatto che sono già molti coloro che lo capiscono: sono le persone per le quali la sua esistenza e il successo della sua opera alimentano la speranza nella sopravvivenza dell'uomo".

Rosario Antonio Rizzo



12 MesidiRomanzi/2006

Luciana Vasile, *Per il verso del pelo*, Editrice Nuovi Autori, Milano, 2005.

Scrivere un romanzo ne presuppone molti altri: romanzi solo pensati. Riuscire ancora a coglierli, come essi colano e filtrano nel nuovo esito, e come vi giungano, in questa nuova conca della memoria, spesso dilavata dal tempo – ecco ciò che offrono i romanzi d'esordio, ingenui e generosi, e tali da farci sentire, ancora e forse per l'ultima volta, la foce da cui sono venuti, i rischi cui non sono riusciti a sottrarsi, i sentimenti sentiti e sfuggiti al calcolo del pensare e ai vincoli della tradizione.

Spesso mi guida il consiglio di Adorno: “Ogni interpretazione è lecita, purché sia coerente con le proprie premesse e con il testo.” Luciana Vasile sa che ci si sta chiedendo se sia già in atto una nuova scrittura narrativa che utilizza il linguaggio della posta elettronica e dei blogger; a tutt'oggi tuttavia, assicurano linguisti oxoniensi, questo linguaggio, benché utile alla rapida comunicazione, non pare piegarsi alle esigenze dietetiche della narrazione. In questo romanzo – ed è la prima volta che mi capita di vedere – la

scrittrice compone messaggi *a mail*, che conferiscono indubbiamente al dettato narrativo un'accelerazione comunicativa più dinamica e originale. Tuttavia le *a-mail* sono tali sostanzialmente nell'indirizzo d'apertura, nella forma cioè esteriore, a conferma che la narrativa opera una sorta di rigetto di questo linguaggio –almeno finora. Che lo abbia fatto costituisce un aspetto interessante: uno dei tanti *escamotage*, cui la ricerca narrativa ha spesso fatto ricorso, per qualcosa di nuovo.

Per il verso del pelo è un'opera complessa ed anche complicata; seguirne lo sviluppo comporterebbe un dispiego di spiegazioni forse inutili. In quest'opera ha raccolto alcune esperienze vissute ad un certo punto della sua vita: quando essa gira ad una svolta oltre la quale non si sa cosa ci sia, e si affronta un viaggio dall'esito non scontato ed ancora non concluso, Non tuttavia un *Bildungroman*, ma piuttosto una ricerca, con la singolarità che non retrocede verso il passato, ma costruisce un probabile futuro. In questo senso si legge la parte d'esordio che riguarda l'esperienza di volontariato in Nicaragua,

per costruire nuove case (la scrittrice è architetto) proprio nello stesso terreno, con progetti e migliori materiali, più igiene, più aria: casette che ora esibiscono il loro povero trionfo. Quel mondo, quegli uomini e donne, la loro povertà e la loro solerzia affettiva, agiscono in lei come la scoperta primitiva della condizione umana: un'esperienza che cura il dolore, e forse può sanare.

Tuttavia questa prima parte bensì interessante, letterariamente però lascia meno il segno. E così pure quella molto più intensa che raccoglie una corrispondenza, quasi ad una voce, con il padre. Sono pagine nelle quali il dolore si addensa, appare più corrivo, intenso ed esasperato. La rottura decisa dal padre, definitiva e unilaterale, tanto più è drammatica in quanto immotivata e decisa già dall'inizio. È in questo momento che assale il sospetto che il nemico di oggi stesse lavorando da tempo. Ed allora sentiamo che il nostro amore subisce un affronto. Nondimeno la 'lettera al padre' non riesce ad uscire dal suo cerchio, non sfonda oltre il piano familiare. Io penso che a questa parte abbiano nociuto i particolari, l'insistente



richiamo di troppe situazioni che finiscono per dare alla lettera l'aspetto di una lite piuttosto che il dramma di una vicenda familiare. Qui è lecito pensare che la scrittrice, oltretutto la confessione e la tortura di un naturale affetto tradito, abbia voluto presentare le *tabulae* della sua difesa. Tuttavia non si può negare che anche questa parte, questa 'lettera', pur con tutto ciò che la caratterizza, faccia parte a sé rispetto a tutte le altre. Non è la vicenda o l'ordito a dettare questo legame. Il filo rosso, l'elemento connettivo, che stringono e saldano questa ed altre parti tra di loro infatti è la costruzione e la variabilità interna, e sono esse che insieme ne determinano lo stile.. E così ritorno all'inizio, e cioè a quel dato propriamente letterario che si scorge in tutta l'intera opera. La parte che trovo molto originale infatti è quella della scoperta di una voce imprevedibile e misteriosa e sconosciuta che entra nel suo computer. Chi è costui? Un intrigante, un dio, un fantasma erotico? O un io estraniato? Un *doppelgänger*? Poi scopriamo chi è, l'età, la fisionomia, come veste, che cosa fa... La curiosità del lettore che è senza limiti vorrebbe saperne di più e subito, ma dovrà pazientare; e se è astuto almeno come la scrittrice capisce

che questo Ludovico non può essere tutto invenzione di Ludovica - perché così si chiamano entrambi. Persona reale, non solo fantasma, perché, ch'io sappia, nessuno riesce ad inventarsi una fisionomia: tre le mille che abbiamo a disposizione, ne scegliamo solo una. Comunque sia - e poco importa ciò - in questo rapporto iniziale si avverte la cautela della scoperta, il timore per le insidie nascoste; e il ritengo a manifestarsi, o, quando si è un po' lasciata andare, il pentimento o la palinodia per essersi lasciata andare. In questi stati di animo si avverte la fragilità di una vita già scossa e provata, il desiderio e quasi la richiesta d'una cautela. Come se la scrittrice volesse impetrare: "Non essere troppo pesante. Fruga piano dentro di me." ((Lut de Blok, *Aarde* [Terra]). Con la tecnica della *mise en ambiente*, (Gide) la scrittrice pone al centro se stessa, e poi disloca in varie guise una molteplicità di elementi che vanno dal racconto alla poesia, dal viaggio ai temi religiosi all'interpretazione onirica ed ad altri ancora. E riproduce, con l'uso della variazione tipografica, brani parziali di un testo nascosto e a tratti polisemico. Ed ancora, il rapporto epistolare tra i due, alla fine salvato nella memoria del p.c., si configura come letteratura portatile di cui hanno par-

lato scrittori come Calvino e più di recente E. Vila-Matas: un nuovo testo. Ebbene tali elementi costituiscono l'aspetto più sofisticato ed originale di questo libro, in contrasto con l'impressione di una semplice storia autobiografica. Ed è così, io credo, che con questi stratagemmi e strumenti una esperienza umana, che ha conosciuto sofferenze e delusioni, esce dall'autobiografia e si fa letteratura, si fa romanzo. Un romanzo che dialoga con un estraneo, qui attraverso un computer, può ricordarci le lettere che Herzog, nell'opera omonima di Saul Bellow, scrive a filosofi, poeti, politici ecc. ecc. del passato. Lui non li invia, è vero; ma quel che conta è che senta il bisogno di farsi sentire. *Per il verso del pelo* sembra in diversi momenti eccessivo, perché forse aspira o pretende di accogliere tutto, riempire tutti gli spazi, a non rinunciare a niente, perché concepito, il romanzo, come un deposito, un vero e proprio magazzino, secondo una tradizione che ha un precedente, per es. in *Angelo, guarda il passato* di Thomas Wolfe. Come se fosse un'occasione da non lasciarsi sfuggire, un tempo ultimo, prima che i sentimenti si raffreddino.

Ignazio Gagliano



libri

Software libero

Ancora sulle comunità di software libero

L'articolo di Daniele Parenti apparso sul numero 2 di Verifiche dello scorso mese di aprile, offre lo spunto per una breve riflessione su un tema di natura – originariamente, almeno – tecnico-informatica, che si sviluppa – in un secondo tempo, e per la fortuna di chi, come il sottoscritto, informatico non è – anche in verso altre, complementari prospettive, le quali con gli algoritmi e la programmazione poco o punto hanno a che vedere.

Proporrò qui un brevissimo ragionamento con lo scopo di mettere in evidenza – in maniera però solo accennata – uno dei motivi per i quali a mio parere il *software open source* (di seguito software - argomento trattato da Parenti con piglio piacevolmente divulgativo) a tutt'oggi, non riesce ancora a sfondare, vale a dire a divenire piattaforma universalmente utilizzata anche da parte di chi, come l'utente “di tutti i giorni”, potrebbe essere tentato di “fare il salto” senza soffrire minimamente e per nessun motivo negli esiti della sua “migrazione”.

Parenti, nel suo succinto e chiaro contributo, parla di “libertà” alle quali l'utente del software si riferisce. Delle quattro che cita, io ne prenderò in considerazione qui soltanto una; la prima: la “libertà di eseguire il programma, per qualsiasi scopo”.

Se ho correttamente compreso la spiegazione dell'autore, quando si parla di “esecuzione del programma” ci si riferisce alla sua utilizzazione, ad esempio per l'edizione di un testo o di un foglio di calcolo, o ancora per l'elaborazione di un'im-

agine, e via dicendo. Ogni potenziale utente ha infatti la possibilità di scaricarsi dalla rete – liberamente e senza spendere un centesimo - un software (o un pacchetto di software) perfettamente funzionante (nei limiti dettati, ovviamente, da un prodotto soggetto ad uno sviluppo continuo), di installarlo sul proprio computer e di utilizzarlo a proprio piacimento senza nessuna restrizione, di nessun tipo.

Tutto ciò sembra molto allettante e vantaggioso per l'utenza (“amatoriale” o “professionale che sia”), e se consideriamo il fatto che l'acquisto di un software o di un pacchetto di software “a codice segreto” (per intenderci, ad esempio, il pacchetto “Office” prodotto da “Microsoft”) può rivelarsi essere operazione finanziariamente onerosa (nell'ordine delle centinaia o delle migliaia di franchi per i soft più “complessi”) vien da chiedersi come mai il software open source ancora non abiti le cartelle delle applicazioni di tutti i computer (o della maggior parte di essi), “personali”, “aziendali” o “pubbliche” che siano.

Se le cose stanno così, vale a dire se è vero – come è vero – che il software libero, pur presentando innumerevoli vantaggi sotto molti punti di vista, non è ancora riuscito a farsi strada in particolar modo nel “grande pubblico” – vale a dire in quella fascia di popolazione che fa uso dell'ordinatore per scopi privati -, si pone un problema la formulazione del quale avviene sul piano non della produzione/ miglioramento/ottimizzazione del software (vale a dire la sua fase di sviluppo), ma su quello della sua “pura e semplice” utilizzazione.

La domanda potrebbe essere quindi così formulata: come mai il software open source, un prodotto valido e gratuito, non riesce a sostituirsi ai programmi commerciali i quali vengono ancora largamente acquistati ed utilizzati dall'utente sia per scopi privati che pubblici?

La prima preoccupazione che l'utilizzatore (privato o pubblico) di un programma ha, è quella che si rivolge alla garanzia di funzionamento del prodotto utilizzato: lo stesso

deve presentare alcune caratteristiche, quali ad esempio quella del “girare” senza problemi e dell'essere di facile utilizzazione, la più intuitiva possibile. Oltre a ciò l'utente deve poter contare in caso di difficoltà su qualcuno di fidato e competente che lo aiuti a togliersi dagli impicci.

Sono solo alcuni aspetti, questi, che raffigurano il “bisogno di sicurezza” in particolare dell'utente medio (quello cioè che utilizza regolarmente questi soft senza preoccuparsi di contribuire – anche per questioni di competenza – al loro sviluppo), necessità che lo stesso “reclama” dal momento in cui inizia ad utilizzare un programma.

E qui si pone una questione di fondo: paradossalmente la piattaforma open source, pur essendo composta da una comunità di “sostegno” tendenzialmente “mondiale” e quindi disponente di un numero di “aiuti” in caso di difficoltà – diciamo - illimitato, offre una garanzia di funzionamento e di sostegno “sociale” a mio parere, purtroppo, ancora inferiore da quella offerta e assicurata dal soft prodotto da un'azienda (come potrebbero essere ad esempio la già citata Microsoft o l'Adobe). Dal punto di vista “sociale” noi tutti sappiamo infatti chi c'è o chi ci potrebbe essere dietro ad un programma prodotto da un'azienda qualsiasi (e di *costui* ci fidiamo), ma ci risulta ancora purtroppo difficile – per questioni di mentalità - poter accettare che la comunità mondiale che sta dietro al software open source sia altrettanto efficace e fidata. Detto altrimenti: come faccio ad essere certo che il mio soft open source funzioni correttamente (e non mi nasconda qualcosa¹)? Se non fosse il caso, a chi mi posso rivolgere in caso di “panne”? Chi “è” *colui* al quale mi posso riferire? E che interesse avrà considerato il fatto che non mi vende nulla? E altro ancora ...

Il problema – val la pena di ripeterlo – non riveste valenza tecnica, bensì, anche se molto genericamente, sociale: a tutt'oggi è molto più semplice - ad esempio in caso di panne - alzare il telefono e chiamare il conoscente di turno per farsi



multimedia

spiegare come vanno aggiustate le cose oppure rivolgersi al rivenditore che ci ha fornito il programma, piuttosto che navigare, il più delle volte a fatica, nella rete (soprattutto all'inizio di quest'esperienza) e sperare di trovarvi qualcuno che ci dia una mano nel toglierci dagli impicci.

Ora il problema non è di facile approccio, né tantomeno di facile soluzione.

Lo stesso non riguarda aspetti “tecnici” legati alla stretta programmazione, ma concerne invece il *piano* nel quale detta programmazione open source mira ad inserirsi. Si tratta qui, come già anticipato sopra, di un problema squisitamente di tipo sociale: l'utilizzatore di un programma (qualsiasi) deve poter sapere “chi” o “che cosa” ci sia dietro ad un simile prodotto.

Nel caso specifico, oggi sappiamo più o meno con precisione² “chi” o “cosa” ci sia dietro ad un software acquistato in un punto vendita autorizzato. Questo in un modo o nell'altro “ci rassicura”, e ci consente di lavorare con serenità ai nostri progetti, nella consapevolezza che in caso di difficoltà non potrà mai esserci nulla che il rivenditore stes-

so, o qualcun altro in ogni caso facilmente rintracciabile, non potrà prima o poi risolvere.

Per quel che concerne invece il soft open source (a prescindere dalle incompatibilità dovute al suo non essere ancora completamente interfacciabile con altri prodotti analoghi – ma questo è un problema tecnico), il fatto di sapere che dietro allo stesso c'è una comunità intera di sviluppatori, ci dice ancora troppo poco sulla loro “identificabilità”. Detto altrimenti: io, utilizzatore di un pacchetto di soft open source, non so con precisione “chi” o “che cosa” ci sia dietro a questi prodotti. Questo fatto non è per me rassicurante; anzi: in caso di difficoltà o di concreto bisogno, e visto che una “figura concreta di riferimento” non è facilmente identificabile, diviene impresa ardua per me sapere a chi potermi rivolgere in caso di bisogno, e, in definitiva, di chi potermi fidare.

Ed ecco allora che il lavoro di sviluppo degli open source non può riguardare soltanto gli aspetti squisitamente tecnici della questione. Bisogna infatti poter lavorare anche sul terreno nel quale detti aspetti dovranno trovare ospitalità (e che non è quello della comunità che già

opera attorno a questo tema...). In questo senso sarà necessario sviluppare maggiormente – molto di più di quanto lo si stia facendo oggi, in ogni caso – la filosofia che sottende il lavoro degli sviluppatori, in modo tale che l'utente medio possa sentirsi rassicurato, sostenuto nella sua decisione di passare da un sistema a codice chiuso, ad un sistema a codice aperto.

Ciò che per lui significa – tra le altre cose – non solo risparmiare parecchio denaro, ma anche iniziare a pensare in un modo diverso.

Ilario Lodi

¹ Sul cosa “possono” o “non possono invece fare” all'insaputa degli utenti che li utilizzano, i programmi realizzati da grandi aziende produttrici di software non si entrerà qui nel merito...

² ...o crediamo di saperlo... ma potrebbe sorgere qualche dubbio sullo stato della nostra conoscenza al riguardo se solo leggessimo attentamente e fino in fondo, ad esempio, alcune delle condizioni - da accettare - necessarie per poter utilizzare un software qualsiasi acquistato da un rivenditore autorizzato...



Un libro al giorno...

... toglie il medico di turno.

Eh, sì! Le persone che leggono sono più forti, più sane, più corazzate! Forse perché, vivendo ANCHE le vite dei personaggi dei libri, riescono a farsi più anticorpi e più scorte di energia.

Scherzo! Non credeteci! È un'introduzione scritta da una Libraia con evidenti fini commerciali! Però... È una bella teoria... Il dubbio rimane!

Mireille d'Allancé, **Papà, decoriamo l'albero di Natale?**, Babalibri



Una storia natalizia per bambini molto piccoli, piccoli come l'orsetto Piccolo Pelo.

L'orsetto protagonista, come tutti i "bam-

bini", quando sta per arrivare il Natale vuole partecipare al lavoro di decorazione dell'albero. Ma... le bocce sono troppo fragili per le manine inesperte dei cuccioli! Papà si arrabbia e Piccolo Pelo viene spedito in castigo.

Ma a volte anche a un orso grande e grosso come papà serve un piccolo aiuto! Magari per mettere la stella sulla cima dell'albero...

Forza, Piccolo Pelo! Sali sulle spalle di papà!

Lauren Child, **Attenti ai lupi delle fiabe**, Lapis

Non c'è niente da fare: i libri animati piacciono tantissimo ai bambini. E questo libro non è animato: è STRA-ANIMATO!

Il piccolo Danny adora le storie di lupi e tutte le sere se ne fa leggere una dalla mamma. Ma ogni sera, quando la mamma esce dopo avergli augurato la buonanotte, Danny dice: "Mamma! Il libro, portalo via! Dentro ci sono i lupi!" Una sera, distratta da una telefonata, la mamma dimentica il libro sul comodino di Danny e quella notte ne suc-

cedono di tutti i colori! Fortunatamente Danny non è solo fifone ma anche furbo e, con l'aiuto di qualche personaggio delle fiabe e di un po' di magia, riuscirà a sconfiggere DEFINITIVAMENTE il lupo che stava per divorarlo in un sol boccone.

Korky Paul / Valerie Thomas, **La strega Sibilla e il drago di mezzanotte**, Piccoli

Nel mondo ci sono persone di grande successo e persone che vivono nell'ombra, nel silenzio, nel loro guscio, insomma!

Nei libri accade esattamente la stessa cosa: ci sono personaggi di successo (un certo H.P., ad esempio) e personaggi che vivono una settimana, quando la loro storia è una novità esposta in tutte le librerie, poi vengono dimenticati e... muiono.

La STREGA SIBILLA fa parte dei personaggi di GRANDE successo! La sua prima storia incanta i bambini da ben VENT'ANNI!

Questa che presentiamo è la sesta avventura della strega Sibilla e del gatto Serafino.

Non vi diciamo niente. Solo che una notte, pochi minuti dopo la mezzanotte, nella casa di Sibilla entra un cucciolo di drago che ha perso la mamma.

Nient'altro.

Madonna, **Le rose inglesi. troppo bello per essere vero**, De Agostini



che erano invidiose perché nella loro classe c'era una bambina bella e bionda che loro credevano anche ricca e antipatica? Ma poi scoprono che vive quasi come Genereotola e la invitano a far parte del loro gruppo?

Allora: ve lo ricordate sì o no?

Bene. Questo libro contiene un'altra storia delle Rose Inglesi.

Devono affrontare un nuovo problema: si innamorano tutte di un ragazzo spagnolo appena arrivato nella loro classe. E il mostro verde dell'Invidia ritorna.

Ma la professoressa Fluffernutter le aiuterà a salvare la loro splendida amicizia.

Bianca Pitzorno / Cinzia Ghigliano, **Il nonno selvaggio**, Mondadori



Q u e s t o romanzo a fumetti è già apparso sul "Corriere dei Piccoli" qu a s i trent'anni fa: chissà se piacerà anche ai bambini di oggi?

Siamo nel

1793 e la storia è ambientata in Germania, più precisamente a Francoforte sul Meno.

Stanno per arrivare l'Arcivescovo di Magonza e altre illustrissime persone. La casa del Borgomastro viene scelta per accogliere gli ospiti durante tutto il loro soggiorno in città. Il Borgomastro ha cinque figli belli, bravi, intelligenti ed EDUCATI. Sicuramente sapranno comportarsi bene davanti all'Arcivescovo.

Ma una sera, la diligenza che passa per Francoforte diretta a Vienna, scarica davanti alla casa del Borgomastro un grande baule tutto pieno di fori che sembra arrivare da molto lontano. Ma... perché è pieno di fori? Cosa c'è dentro? O CHI c'è dentro? Un selvaggio. Un vecchio selvaggio. "Chi è? E... dove lo mettiamo durante la visita dell'Arcivescovo?" il Borgomastro è decisamente arrabbiato.

I bambini, invece, sono felici dell'arrivo di questo "nonno" (è veramente un membro della famiglia) e si offrono come volontari per la sua educazione.

Ma non sarà un compito facile... E poi: chi ha detto che il nostro comportamento è PIÙ GIUSTO? Eh?

Jordan Sonnenblick, **Una chitarra per due**, Mondadori



Avere sedici anni non è facile! Soprattutto se i tuoi genitori si sono appena separati e quando si incontrano non fanno altro che litigare senza nes-

sun riguardo per chi si trova nei paraggi... A peggiorare le cose c'è che ogni tanto la mamma si mette in ghingheri per uscire con una nuova fiamma e che il papà sta con la tua maestra di terza elementare...

Allora senti una gran rabbia dentro di te e ti può capitare di decidere di fare una cosa grande, esagerata, estrema. Per farti notare. Per gridare al mondo che esisti anche tu.

Alex decide di ubriacarsi, di prendere la macchina della mamma e di andare dal papà a dirgliene quattro. Ma la sua folle corsa si ferma contro un meraviglioso NANO DA GIARDINO che viene orribilmente decapitato. E Alex viene punito. Non con la prigione, essendo giovane e non avendo precedenti, ma con l'obbligo di prestare servizio di assistenza presso una casa di riposo. Gli affidano un vecchietto pestifero che fa impazzire infermiere e ospiti: Solomon Lewis.

Ma da questo "rapporto forzato" nasceranno grandi cose e Alex diventerà un ragazzo VERAMENTE in gamba.

John Marsden, **Ho così tanto da dirti**, Mondadori

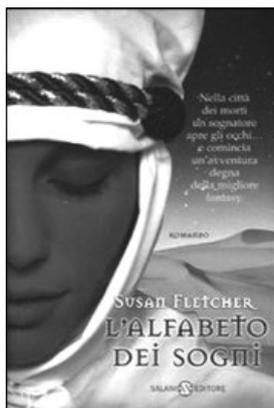
Marina è una ragazza che frequenta la terza superiore in un collegio femminile. Dorme in una camerata con altre ragazze, segue le lezioni di scuola e all'ora dei compiti, come richiesto dal professore d'inglese, tiene il diario delle sue giornate.

Da subito si intuisce che in Marina c'è qualcosa che non va: non parla con nessuno (scrive di soffrire di anoressia della parola), cerca di farsi notare il meno possibile, non interagisce con le compagne. Ma perché? Che cosa la spinge ad iso-

larsi da tutti e a chiudersi in sé stessa?

Leggendo il suo diario pian piano le domande trovano una risposta e si scopre cosa si nasconde nel passato di Marina: un dolore così grande che non può essere detto. Ma nascosto nel dolore di Marina c'è un amore ancora più grande che le darà la spinta per ricominciare.

Susan Fletcher, **L'alfabeto dei sogni**, Salani Editore



Siamo in Persia, 2007 anni fa: è l'anno 0 e Mitra e il fratellino Babak stanno scappando. Un tiranno ha infatti già ucciso i loro genitori e molto

probabilmente vuole fare lo stesso con loro.

Mitra è una ragazza sveglia e coraggiosa: per poter badare al fratellino e per non farsi trovare ha deciso di travestirsi da maschio.

Babak è un bambino con un dono prodigioso: sogna sogni premonitori ed è quindi in grado di vedere quello che accadrà.

Ma anche un grande saggio, un mago di nome Melchiorre, è a conoscenza dei poteri di Babak e decide di sfruttarli. I due fratelli si ritrovano così a viaggiare con la carovana di Melchiorre, diretta a Occidente, seguendo la strada indicata dalle stelle.

Altri due uomini molto saggi si uniscono alla carovana e seguono il viaggio che li porterà in un piccolo villaggio chiamato Betlemme.

Harry Bernstein, **Il muro invisibile**, Piemme

Questo libro contiene una grande storia che si depositerà sul cuore di ogni lettore e non si staccherà più come altre storie stampate in questi ultimi anni dall'editore PIEMME: Il cacciatore di aquiloni, Mille splendori di soli, La danzatrice bambina e altri.

Siamo in una cittadina industriale al nord dell'Inghilterra negli anni che

precedono la prima guerra mondiale. L'io narrante, Harry, è il più piccolo di cinque fratelli figli di un ebreo immigrato dalla Polonia. Il padre lavora nella manifattura tessile: parte il mattino e torna la sera. Mangia senza dire una parola ed esce: va a spendere i soldi guadagnati ubriacandosi. Quando parla è per urlare e quando tocca è per picchiare.

La mamma cerca di far bastare i pochi soldi che lui le dà ma... è impossibile! Allora inventa mille trucchi, mille espedienti: uno ogni giorno.

Per fortuna non sono i soli ad essere poveri: quasi tutte le famiglie della via sono nelle stesse condizioni. Una strana via: tutti gli ebrei da un lato e tutti i cristiani dall'altro. E gran parte di questa storia nasce intorno al muro invisibile che taglia in due la strada.

Solo l'amore impossibile e vietato tra la sorella maggiore di Harry e un ragazzo cristiano riuscirà a spostare di qualche millimetro il macigno dell'intolleranza...



Anna Colombo e Valeria Nidola



via la Santa 20 - CH-6962 Viganella - 091 970 28 41

libri

Caro amico,

grazie per i tuoi articoli sempre graditi e apprezzati. Qui è tutto hokey (?). Ieri sono stato a Lugano a fare shopping e la mia partner ne ha approfittato per fare un lifting. Nel pomeriggio volevo portare l'auto al wash car della Shell, ma poi ho rinunciato vista la modestissima cilindrata, non certo da status symbol quindi non merita di essere lavata. In futuro penso di fare un lising (o leasing?), è quanto mi consiglia il mio opinion-maker nell'ambito del global-marketing ormai imperante. Di questi tempi avevo intenzione di fare un viaggio in Russia, ma il mio tour-operator non mi ha convinto, nei viaggi mi piace ricorrere al turnover per essere al top (a parte che con il cekin son sempre un po' imbranato). Quindi son rimasto at home a sorbirmi qualche serial-soap alla tele e i media (si legge però midia) sulla regular season appena iniziata e con un occhio preferenziale al ciclismo, sono un fans dei cronoman e attendo con ansia il big match tra Armstrong e Ulrich.

Per cambiare argomento ho appre-

so che gli imprenditori fanno una newco (new company, si legge "niucco" quasi come gnucco).

Le mie giornate sono abbastanza intense. Alla mattina faccio un po' di jogging e/o stretching, ma poi devo sorbirmi il (o lo?) jamming sullo Sfondi del mio PC, è uno stress! Per rilassarmi mi metto una mezz'ora sull'home trainer e alla sera un po' di trainig per la schiena.

Negli scorsi giorni ho fatto una full-immersion in uno degli hobby che preferisco e mi sento in (la costruzione di mathematics-toys per i miei abiatici nel tentativo di distoglierli dai video-games dove mi sento out). A proposito di abiatici; cinque sono ormai teenagers, gironzolano i boys-friends, hanno già le loro piccole-grandi love-story, mi sento in zona bisnonni, non so se frequentano sex-shops, se sono appassionati di di new-look se amano il rock o il rap. Mah.

Per quanto mi riguarda non è più tempo di sex-appeal, super-sexy trans e via di seguito.

Per una storia politically uncorrect, sulla quale ti riferirò, mi sono interes-

sato in questi tempi grami, non certo da New-Deal roosveltiano, di new-economy e new-age. Ma il mio know-how in questi campi è lacunoso.

Per il resto il trend è positivo. Per dirtene una oggi la mia partner è andata a servirsi al takeaway e con ciò mi son gustato un ottimo lunch dopo l'altrettanto ottimo breakfast di stamattina, anche se, vista la luminosa giornata, avrei gradito un brunch in qualche alpe o fattoria raggiungibili con il mio (o la mia?) mountain-bike. Per il week-end non so ancora cosa farò. Se organizzassimo un happening? Fammi un cenno e io organizzo.

Questo testo non l'ho sottoposto a word-processing, ho problemi con la e-mail, non ho il fax quindi te lo invio con la buona vecchia posta ormai obsoleta e di conseguenza con i francobolli ormai in disuso.

Che Dio salvi il re e la regina e che il Signore abbia pietà della nostra lingua.

Kyrie eleison!

Your Remo

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Cesare Scerpella

Rocco Corti

Francesca Frapolli

Erminia Merenda

Gerardo Reggiori

hanno deciso di fondare un club esclusivo.

Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Arturo Traversi

Caterina Taglioni

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (4-5-4/5-8)

PICCOLO PELLEGRINAGGIO

Dalle sponde del Xxxx selvaggio site in terre grigionesi, parti lo xxxxx diretto verso l'Italia città di Como. Quasi giunto al termine del viaggio

a una polla bevve, perché dalla xxxx roso, presso una nevera del Xxxxx Xxxxxxxx.

ANAGRAMMI COMPOSITORI E OPERE

Compositore: Giannetto Tedazio

Opera: Mirella si rode

Compositore: Roberto Zelchi

Opera: Una distanza da felino

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Ken Zalaia

Film: Tondo per feltro

Regista: Romeo Camillini

Film: Toni litigiosi

Soluzioni del n° 5/2007

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta il signor Isidoro Lurà di

Mendrisio.

Per entrare nel club le iniziali del nome, del cognome e del domicilio devono essere di lettere in successione alfabetica.

Es.: **Bruno Cereghetti di Dalpe**
B - C - D

Anagramma diviso (5-5/10)

DER WANDERER

Lento - manca - Malcantone

Anagramma diviso (4-6/10)

NON È VEGETARIANA

Gina - salami - Magliasina

ANAGRAMMI LIBRI E SCRITTORI

Libro: La divina commedia

Scrittore: Dante Alighieri

Libro: L'anno della valanga

Scrittore: Giovanni Orelli

Indice generale 2007

EDITORIALI

Corriere svizzero 1829 no 74: 1/3
 Casi difficili (La redazione): 2/3
 Caso difficile (La Redazione): 3/3
 Scuola ticinese: a che punto siamo? (Movimento della scuola): 4/3
 Diritti dell'infanzia (La Redazione): 5/3
 Una cultura per poveri e ricchi (La Redazione): 6/3

ATTUALITÀ DIVERSE

Questioni di politica culturale (Silvano Gilardoni): 1/14
 Salviamo il Lux (Giovanni Medolago): 1/16
 Noterelle volanti (Old Bert): 1/18
 Il ministro, la Svizzera e la nebbia (Rosario Talarico): 1/19
 Noterelle volanti (Old Bert): 2/22
 Quando le caravelle rimano con Cielie (Oscar Bertolotti): 2/23
 Le comunità di software libero (Daniele Parenti): 2/30
 Noterelle volanti (Old Bert) 3/21
 Noterelle volanti (Old Bert): 4/26
 Indignazione e cultura (Alberto Nessi) 5/18
 Quadro giuridico delle colonie (Ilario Lodi): 5/31
 Noterelle volanti (Old Bert): 5/30
 Noterelle volanti (Old Bert): 6/7
 Ancora sulle comunità di software libero (Ilario Lodi): 6/26
 Caro amico (Remo): 6/30

DIBATTITO E POLITICA SOLASTICA

Franscini e la scuola: le repliche
 - Misero Palamede (I curatori del volume "Franscini e la scuola"): 1/20
 - Replica (Palamede Carpani) 1/22
 L'inesorabile declino di una scuola di cultura? (Fabio Camponovo): 2/4
 Etica pratica e cultura religiosa (Marcello Ostinelli) : 3/4
 L'insegnamento religioso (Virginio Pedroni): 3/8
 Cultura religiosa (Alberto Bondolfi): 3/9
 Cultura religiosa, sì ma (Paolo Tognina) 3/11
 Servizio di sostegno pedagogico (Plenum dei docenti SSP delle SM): 4/5
 PEL – portfolio (Giovanni Galli): 5/7
 Non insegnate ai bambini (Nunzio Pardo): 5/10
 Sono molti i sintomi (Diego Lafranchi): 6/5
 Strane coincidenze affiorano alla memoria (Rosario Antonio Rizzo): 6/14

DIDATTICA- PEDAGOGIA

Possibili storie di pezzi di carta (Lea Ticozzi): 1/6
 Per una matematica... (Remo Margnotti): 2/7
 Pedagogia della differenziazione (Giovanni Galli): 2/9

Maria Montessori (G.Honegger Fresco): 2/13
 - L'osservazione paziente (Lina Traversa): 2/16
 - "Scienze" promuove le scuole Montessori: 2/17
 - La proposta di Montessori (Grazia Honegger Fresco): 2/20
 Classi omogenee e classi eterogenee (Giovanni Galli) 3/13
 Ci sono testi e testi... (Remo Margnotti): 4/10
 A proposito di allievi (Marco Leidi): 6/8
 Un libro da leggere, una vita da conoscere (Lia De Pra Cavalleri): 6/12
 Storie di adolescenti (Ornella Manzocchi): 6/15

PSICOLOGIA

Bulli e pupe (Giuseppa Alma): 1/8
 Risposta senza violenza al malessere dei ragazzi (Grazia Honegger Fresco): 4/9
 "Bigiare" la scuola (M.Stamm, trad. Gabriella Soldini): 4/12
 Logopedia di frontiera (Piercarlo Bocchi e Maria Pagliarani): 6/10

ARTISTI-PERSONAGGI-INTERVISTE

Cesare Ressiga, il curriculum di un maestro dell'ottocento (s.g.) 1/12
 Con la testa un po' qui e un po' altrove (Pietro De Marchi) 3/16
 Appunti su Agota Kristhof (Leonardo Zanier): 4/27
 Thomas Sankara: "Le idee non si possono uccidere" (Franco Losa): 5/22
 Renzo Piano (Leopoldo Verona) 6/16

MUSICA

Filosofi e musica (Marcello Sorce Keller): 1/123
 Lingue, animali, musica e altro ancora (Marcello Sorce Keller): 2/26
 "Il piccolo mondo delle world music" (Marcello Sorce Keller): 3/24
 La Swiss-Italian Festa (Marcello Sorce Keller): 4/18
 L'armonium di Sandokan (Marcello Sorce Keller): 6/19

LETTERATURA-LIBRI

Il senso dell'ospitalità, scritti in omaggio a Eugenio Turri (Athos Simonetti): 1/24
 Librinvacanza (Anna Colombo e Valeria Nidola): 3/30
 Comportamenti di lettura in biblioteca (Renato Giovannoli): 4/6
 Gomorra: un romanzo visionario (Roberto Salek): 4/19
 Elena Rondi-Gay des Combes, *Messa a Fuoco*, Tufani editrice (Costanzo Marchi): 4/22

La fortezza del territorio, i clandestini e la rottura dei margini (Fabiano Alborghetti): 5/20
 Diotima e la suonatrice di flauto (Gisella Togliani): 6/21
 Un libro al giorno... (Anna Colombo e Valeria Nidola): 6/28
12MesidiRomanzi (Ignazio Galiano)
 - Ritrovamenti: 1/28
 - Everyman: 2/28
 - Novità e aggiornamenti: 3/25
 - 12 MesidiRomanzi/2006: 4/23
 - 12 MesidiRomanzi/2006: 5/26
 - 12 MesidiRomanzi/2006: 6/24

MOSTRE-CONFERENZE- SEGNA-LAZIONI

Figures de l'artefice: una mostra al museo etnografico di Neuchâtel (Graziella Corti): 1/4
 Aldo Balmelli espone al Canvetto (Mario Ferrari): 1/13
 Cemea 2007- Programma d'attività : 1/30
 Edmondo Dobranski (S.G.) 3/12
 Steinlen, questo "sconosciuto" (Gianstefano Galli): 3/22
 Da Padre a Figlio (Maurizio Binaghi): 4/15
 La storia dell'arte, la Storia (Piero Del Giudice): 4/16
 Passato, presente nell'incisione (Gianstefano Galli): 4/17
 Gli archivi della Fondazione Pellegrini-Canevascini (Gabriele Rossi): 4/29
www.bazarmagazine.ch-il numero dieci (Massimo Daviddi): 4/31
 Non è solo questione di facciata (Marco Gianini): 5/4
 Sul *Nervo di Arnold* di Fabio Pusterla (Pietro De Marchi): 5/15
 Da Corot oltre Morlotti (s.g.): 5/19

POESIA

Canzona di Marco Scalabrino (Giusi Maria Reale): 2/25
 La memoria, i frammenti (Fabio Pusterla): 5/5

DONNE IN POESIA (Giusi Maria Reale)

Chiara Moimas: 3/23
 Lo "stile amaro" di Isabella Morra: 5/25

SUD-NORD (R.A.Rizzo)

Pensieri di inizio anno: 1/10
 Incontri ed emozioni: 3/28
 La Chiesa e il ritorno...al passato: 5/13
 Danilo Dolci: 6/22

GIOCHI

I giochi di Francesco: 1/31 – 2/31 – 3/29 – 4/25 – 5/31 – 6/30

I numeri indicano: fascicolo/pagina